

SPAZI APERTI

Ragioni, progetti e piani urbanistici

a cura di **Marco Mareggi**



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net



PLANUM PUBLISHER | www.planum.net

Roma-Milano

ISBN 9788899237196

Volume pubblicato digitalmente nel mese di marzo 2020

Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

SPAZI APERTI

Ragioni, progetti e piani urbanistici

a cura di **Marco Mareggi**



SPAZI APERTI. Ragioni, progetti e piani urbanistici
a cura di Marco Mareggi

Prima edizione marzo 2020
Pubblicazione disponibile su www.planum.net, Planum Publisher
ISBN 9788899237196

SCIENTIFIC COMMITTEE
Bandarin Francesco, Basabe Montalvo Luis Manuel, Bertolini Luca,
Cremaschi Marco, Eckardt Frank, Gallent Nick, Grønning Marius,
Knieling Joerg, Llop Carlos, Madanipour Ali,
Pasqui Gabriele, Viganò Paola

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced,
stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means,
electronic mechanical, photocopying, recording or other wise,
without the prior written permission of the Publisher.

© Copyright 2020

 Planum publisher
www.planum.net
Roma - Milano

Con il supporto del Politecnico di Milano, Polo Territoriale di Piacenza

Indice

- 7 **Introduzione. Una raccolta di esempi diversi, per avvicinarsi al progetto urbanistico ... entrando dagli spazi aperti**
Marco Mareggi
- 13 **Perché mettere (ancora) lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico per il territorio contemporaneo**
Marco Mareggi
- 47 **Le strategie progettuali di Topotek1 per gli spazi (aperti) contemporanei**
Martin Rein-Cano
- 71 **Il disegno dello spazio pubblico tra requisiti ambientali ed esperienza estetica. Verso un nuovo *International style*?**
Chiara Merlini
- 89 **Adattarsi ai cambiamenti climatici nell'attuazione del Piano strutturale comunale a Bologna**
Valentina Orioli
- 103 **Cambiamenti climatici e conflitto tra infrastrutture per la mobilità urbana e acque nel Piano direttore strategico 2014 di San Paolo in Brasile**
Renato Luiz Sobral Anelli

- 117 **Infrastrutture cicloturistiche come paradigma di rigenerazione delle fragilità territoriali. Il caso Vento**
Alessandro Giacomel, Paolo Pileri
- 137 **Estnoesunsolar a Saragozza. Il progetto dello spazio pubblico temporaneo come strategia di riuso e riciclo per una rigenerazione urbana sostenibile**
Andrea Di Giovanni, Patrizia Di Monte, Ignacio Grávalos Lacambra
- 161 **Spazi aperti e servizi ecosistemici nel piano urbanistico di un comune metropolitano lombardo**
Andrea Arcidiacono, Viviana di Martino, Laura Pogliani, Silvia Restelli, Silvia Ronchi
- 177 **Spazi aperti e paesaggio delle metropoli contemporanee**
Antonio Longo

Introduzione.

Una raccolta di esempi diversi, per avvicinarsi al progetto urbanistico... entrando dagli spazi aperti

Marco Mareggi

Nelle mutate condizioni socio-economiche ed ambientali, il progetto urbanistico e di architettura, allenato a sostenere la crescita urbana, è messo alla prova da nuovi compiti, che richiedono riflessioni e progetti orientati a rimettere in gioco diversamente le risorse territoriali esistenti senza consumare ulteriore suolo agricolo, ad agire con modalità sostenibili e a promuovere comportamenti resilienti.

Le contrapposte e compresenti condizioni di contrazione e metropolizzazione imprimono alla pianificazione territoriale e urbana un impulso a considerare, nell'una, le conseguenze di un abbandono che chiede cura in assenza o scarsa presenza umana e, nell'altra, il sovraccarico antropico e l'accentuazione di situazioni critiche ambientali globali che generano problemi subiti quotidianamente e di cui si ha acquisito consapevolezza, e invocano risposte di sistema e strutturali; senza dimenticare negli ampi territori urbanizzati i fenomeni di 'perforazione' dovuti a dismissioni e svuotamenti.

In questa prospettiva gli spazi aperti giocano un ruolo rilevante.

Per la città e il territorio gli spazi aperti sono infrastruttura per eccellenza, sia essa verde, blu o grigia. Sono struttura, spina dorsale che organizza, dà senso e ricompono città e territori diversi e frammentati. Sono disegno morfogenetico che velocemente sfugge al senso per cui è stato creato, per farsi vincolo e invariante. Sono supporto per attività molteplici: scena urbana di riti collettivi di lunga durata anche quotidiani e di espressione informale, ma anche ambito territoriale di connettività ecologica e continuità spaziale visiva e per il movimento umano e animale. Sono luogo privilegiato dove lo spessore del suolo può garantire i cicli delle acque, dell'aria e del cibo (e con essi salute delle specie, anche quella umana, e del pianeta). Nel saggio di apertura si restituisce un quadro di questi aspetti, delle ragioni per le quali si ritengono rilevanti e della condizione attuale del progetto urbanistico che li affronta, mettendo sotto la

lente di interesse un arco temporale che riguarda gli ultimi trenta quarant'anni. A fronte dell'ambiziosa portata che si intende riconoscere agli spazi aperti, il volume presenta un insieme di diverse esperienze di progettazione di questi spazi. Esse riguardano il progetto e la pianificazione urbanistica, il disegno urbano e di paesaggio, le politiche urbane e territoriali. Sono progetti e interventi che restituiscono, in forma di saggi documentati, una selezione delle lezioni/conferenze tenute all'interno dell'attività didattica del *Laboratorio di urbanistica* (corso di studi in *Progettazione dell'architettura*, primo anno), tenute presso il Polo territoriale di Piacenza del Politecnico di Milano in diversi anni (maggio 2016, 2017 e 2018). Appunto perché raccolte a partire dall'attività didattica prope-
deutica e rivolte agli studenti e alle studentesse che al primo anno incontrano i temi della progettazione architettonica e urbanistica, si è chiesto ad autori ed autrici di restituire in forma compiuta gli aspetti dei progetti, le argomentazioni delle scelte e, ove possibile, i disegni o altri strumenti di restituzione visiva. Le esperienze e le riflessioni contenute nel libro riguardano contesti italiani, europei e in un caso una metropoli sudamericana. Questa scelta di allargare l'orizzonte dell'apprendimento verso la conoscenza di esperienze di pianificazione e progetto in altre città del mondo è volta ad aprire la mente di allievi e allieve, sin dal primo anno, verso una conoscenza della disciplina urbanistica non tanto come quadro normativo vincolistico locale, ma come orizzonte di progetto tecnico per trattare questioni rilevanti nel panorama dei cambiamenti in atto. Inoltre, sollecita a comprendere la rilevanza internazionale del tema degli spazi aperti quali infrastrutture e la varietà del loro trattamento nella pianificazione urbanistica, anche all'interno della tradizione del piano, nel progetto di disegno urbano di tradizione o innovativo, anche attraverso pratiche di coinvolgimento dal basso degli abitanti, e nella gestione urbana con politiche e programmi d'azione su temi originali, quali le energie e i cambiamenti climatici.

Così, il saggio di Martin Rein-Cano presenta le strategie progettuali dello studio Topotek1, di cui è fondatore. Gli interventi a Berlino e Amburgo sono occasione per ibridare funzioni, tra parcheggio playground mercato giardino, tramite forzature grafiche colorate o austere, spazi non-finiti o indefiniti. A Copenhagen, la famosa strada-piazza-percorso-parco Superkilen ricuce l'affaccio tra quartieri multi-etnici diversi e sublima culture e conflitti in uno spazio pittoresco contemporaneo. Mentre, il parco a Lorsch restituisce la profondità della storia tramite sovrascritture realizzate con la modulazione dei prati e il disegno della pavimentazione lapidea, a Schwerin il parco esistente è rinnovato attraverso la stratificazione a palinsesto di spazi nuovi minimali di grande rigore formale e qualità estetica, nonostante l'irriverenza delle soluzioni temporanee adottate.

Su questi e altri progetti del suolo che caratterizzano il panorama contemporaneo degli interventi sullo spazio pubblico riflette Chiara Merlini, che ne isola

due aspetti spesso ricorrenti. Da un lato, sottolinea la responsabilità che gli interventi assumono nel provare a dare risposte a una domanda ecologica e ambientale e alle preoccupazioni connesse ai cambiamenti climatici, soprattutto in termini di miglioramento delle prestazioni. Dall'altro lato, presenta l'esigenza di fornire a sfaccettate popolazioni occasioni esperienziali inedite, frutto di una ricerca estetica. Al di là dell'apparente diversità delle realizzazioni, l'autrice registra omologazioni formali e soluzioni ricorrenti che si esplicano: rispetto ai rapporti con il contesto, alla modellazione o decorazione del suolo, alla multifunzionalità e alla durevolezza delle soluzioni adottate. Ciò spinge ad interrogarsi se non si stia riproponendo un linguaggio internazionale unitario. A marcare un approccio molto diverso che l'urbanistica può assumere nella cura dello spazio aperto sono due *action plan* di matrice europea, quali il Piano di adattamento ai cambiamenti climatici e il Piano di azione per l'energia sostenibile (Paes) del Comune di Bologna, presentati da Valentina Orioli. Sono strumenti di indirizzo e azione, complementari al Piano strutturale e ai tre Piani operativi tematici. Non cogenti e vincolistici come il piano urbanistico di tradizione, sono patti volontari, disegnano processi, attivano collaborazioni, raccordi e condivisioni tra soggetti diversi, in grado di intervenire alla scala urbana e metropolitana in materia di energie, carenze idriche, ondate di calore, rischi alluvione e frane, attivando comportamenti resilienti. Il valore dell'esperienza sta nella sua capacità di territorializzare questioni climatiche, nella pragmaticità bolognese di andare oltre le mere enunciazioni programmatiche e, da ultimo, di iscriversi nel novero delle città europee che affrontano collettivamente la gestione del clima.

Anche a San Paolo in Brasile i cambiamenti climatici impongono un ri-orientamento del progetto urbanistico. Renato Luiz Sobral Anelli restituisce nel suo contributo, da un lato, i principi e le scelte del Piano direttore strategico 2014 della metropoli, che indirizza lo sviluppo lungo "assi strutturali della trasformazione urbana", attorno ai quali si densifica la città in espansione, perché dotati di infrastrutture di trasporto a media e alta capacità su gomma e ferro. Molti di essi si sovrappongono alla rete idrica. Dall'altro lato, presenta esercizi progettuali di definizione di "corridoi ambientali urbani" relativi al torrente Lajeado. Sviluppate da università locali, internazionali e dal Comune, le diverse proposte innovative di ridefinizione dell'ambiente urbano intervengono in situazioni in cui le infrastrutture grigie, le strade, incrociano o affiancano quelle blu, siano esse il rio lungo il cui alveo è affiancata la strada o un binario, oppure il rio tombinato nella città che si costruisce per strati sovrapposti.

Anche il progetto di un'infrastruttura cicloturistica quale Vento, che collega Venezia con Torino, definisce un corridoio territoriale e ambientale lungo l'asse verde-blu del fiume Po. Alessandro Giacomel e Paolo Pileri, promotori e progettisti dell'iniziativa per il Politecnico di Milano, restituiscono il progetto collocandolo all'interno di una nuova stagione di mobilità ciclabile extraurbana

in Italia, di cui presentano il panorama regione per regione e gli itinerari turistici nazionali ciclabili programmati e finanziati. In secondo luogo, sintetizzano la capacità rigenerativa per le aree interne, in termini di indotto economico che producono gli investimenti su tale infrastruttura nei paesi europei d'oltralpe. In terzo luogo, specificano tecnicamente il progetto anche rispetto ai paesaggi attraversati, delle cui risorse (aree protette, siti Unesco, aree faunistiche, centri urbani e rurali, patrimonio storico minore) il filo rosso ciclabile si fa armatura territoriale. Da ultimo, restituiscono il processo e la comunicazione parte integrante dell'intervento.

Anche i progettisti spagnoli Patrizia Di Monte e Ignacio Grávalos Lacambra hanno fatto della comunicazione un aspetto imprescindibile della rigenerazione di vuoti urbani a Saragozza. L'intervento di riuso e riciclo, anche temporaneo, dello spazio, denominato *Estonoesunsolar*, è un'esperienza di agopuntura urbana che ha utilizzato un programma di reinserimento al lavoro per creare nuovi spazi pubblici a basso costo e reversibili, su lotti privati o pubblici degradati e abbandonati. Sono interventi emblematici che possiamo definire insieme *in-between*, incrementali, interstiziali (*infill*) e *site specific*. Alla restituzione del programma nelle sue diverse fasi e alla rassegna di 10 interventi in aree sia centrali sia periferiche da parte dei progettisti, si accompagna il commento di Andrea Di Giovanni, che rilegge quest'esperienza del disegno dello spazio aperto come una politica urbana integrata *de facto*, capace di interpretare e riabilitare i vuoti urbani interstiziali, ma anche di attivare relazioni sociali.

Diversa e incardinata sul piano urbanistico è l'esperienza condotta in un comune metropolitano lombardo da Andrea Arcidiacono, Viviana di Martino, Laura Pogliani, Silvia Restelli e Silvia Ronchi, un gruppo di ricerca del Politecnico di Milano. Qui gli spazi aperti, le *green infrastructure* e i servizi ecosistemici sono al cuore della strategia del piano di governo del territorio. Oltre ad una consistente riduzione delle previsioni pregresse di espansioni urbane, per limitare la pressione antropica e garantire buone prestazioni ecologiche, ambientali e paesistiche, lo strumento urbanistico disegna e regola gli spazi aperti e le aree libere, quale ossatura ecologica, agricola produttiva e fruitiva. Esso interviene tanto in spazi pubblici, quanto in aree private. Tramite la ricognizione della rete verde locale e il sistema dei servizi, il piano riconosce i valori ecosistemici delle aree e ne definisce le vocazioni (ecologico-naturalistiche, agricolo-produttive e storico-culturali) che concorrono alla riduzione del consumo di suolo, alla permeabilità urbana, alla regolazione dei cicli biologici del suolo e ad una migliore fruibilità lenta.

Chiude il volume una riflessione di Antonio Longo sulla natura specifica degli spazi aperti e del paesaggio delle metropoli contemporanee. Riprendendo il saggio di Kevin Lynch *The openness of the open space*, l'autore ritorna e ribadisce ancora oggi la piena attualità della natura specifica di "apertura" di questo tipo di spazi. In senso sociale e fisico, si configurano come "spazi di libertà", luoghi

del possibile, delle interferenze e delle relazioni, della compresenza che non è necessariamente convivenza determinata. Sono però al contempo “spazi scomodi”. Oggi non solo rassicuranti e positivi, ospitano conflitti, sono privi di confort, disfunzionali, incongruenti, ricchi di intralci e poveri per gli utenti. Soggetti a procedure faticose, a regole e responsabilità divergenti e irrazionali per i progettisti. Ma sono anche “spazi di innovazione” che consentono, a partire dagli insegnamenti della storia lontana e recente, di ricomporre la frammentarietà del paesaggio contemporaneo, senza doverlo necessariamente riportare ad unitarietà.

Perché mettere (ancora) lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico per il territorio contemporaneo

Marco Mareggi

Il dibattito su due riviste italiane di settore

Dagli anni in cui Vittorio Gregotti, Bernardo Secchi ed altri (Aa.Vv., 1993), sulla rivista *Casabella*, rilanciarono in Italia con forza il tema del “disegno degli spazi aperti” è trascorso lungo tempo. Ancora oggi, dopo quasi trent’anni, per la città e il territorio gli spazi aperti sono infrastruttura per eccellenza – sia essa verde, blu o grigia –, supporto per attività molteplici, persistenti nel tempo e garanti della continuità spaziale.

Nell’ultimo ventennio del ’900 il dibattito riguardò architettura e urbanistica in modo congiunto.

Sulla principale rivista italiana di architettura il tema fu affrontato con sfaccettature differenziate e dialoganti. Innanzitutto vi fu una *rilettura del progetto che il Movimento Moderno* aveva messo in campo per questi spazi, che vide soprattutto nelle città-giardino un esempio di progettazione urbana in grado di conformarsi rispetto ai vuoti piuttosto che al pieno dell’edificato, e di controllarne le relazioni insediative. Lo spazio che si venne a generare in quel periodo però si dilatò e sempre meno divenne, e si presenta ancora oggi, esclusivamente euclideo e isotropo, come nelle intenzioni dei modernisti (Corboz, 1993). Secondariamente, la riflessione riguardò le *relazioni di senso e fattuali che intrattengono spazio aperto e spazio pubblico*, nella crisi che quest’ultimo subì, e continua a subire, a seguito della crescita di spazi chiusi, privati e interni che si fanno luogo della socialità nell’età del consumismo di massa (Cenzatti, Crawford, 1993) e con il moltiplicarsi di nonluoghi atopici (Augé, 1993) e del transito (Aa.Vv., 1990; 1994), dove l’incontro sociale si dà sempre più frequentemente. Su questo versante si intesse una fertile relazione con la sociologia urbana italiana ed internazionale. Da ultimo, si focalizza la ricerca su *nuove “tipologie spaziali”* che ridisegnano: i grandi vuoti monofunzionali di infrastrutture obsolete e recinti

dismessi, gli spazi scarto e di risulta sui quali agire metamorfosi a posteriori (tra i molti, i *terrains vagues* di Ignasi de Solà-Morales, 1995), e gli spazi aperti dentro la città diffusa, a basa densità, per sua natura rada e porosa (Boeri, Lanzani, Marini, 1993).

Così, nel 1993, *Casabella* organizzava le questioni attorno al disegno degli spazi aperti: in rapporto alla storia recente della disciplina architettonica e urbanistica, al valore sociale dei vuoti in quanto spazio pubblico (insieme a sociologi, storici e antropologi) e alle diverse condizioni urbane e territoriali, pressanti e pervasive del contemporaneo, che chiedono a progettisti e pubblici amministratori invenzioni progettuali.

In urbanistica, nello specifico, dagli anni '80 del '900 il dibattito sullo spazio aperto si sviluppò all'interno della definizione di nuove forme del piano urbanistico. Questo trova sulla rivista *Urbanistica* pubblicata dall'Inu, Istituto nazionale di urbanistica, sotto le direzioni di Bernardo Secchi e Patrizia Gabellini, un deposito ricco e plurale. Soprattutto in Italia, dopo una lunga stagione volta a razionalizzare e omologare l'apparato tecnico (zonizzazione, omogeneità descrittive, omnicomprensività, sinotticità, disegno convenzionale, simbolico e astratto), i cosiddetti piani di "terza generazione" (Campos Venuti, 1987), o "di disegno urbano" (Mazza, 1987),¹ focalizzarono il proprio campo di intervento sulla trasformazione dell'esistente, sulla qualità urbana e sulla forma fisica della città e del territorio. In essi si rinnova l'attenzione per lo spazio aperto su due versanti. Da un lato lo *spazio aperto è inteso come connettivo*, capace di dare continuità fisica e simbolica, di "rammendare" e ricomporre – Secchi (1983) ricorse all'espressione "cucire e legare" – la frammentazione della città e del territorio storico, recente e in divenire, sovente restituito con rappresentazioni pittografiche e iconiche.² Ciò è facilmente riconoscibile nelle tavole del "progetto di suolo" (Secchi, 1986; 2006) per il piano regolatore di Siena, coordinato da Bernardo Secchi (Di Biagi, Gabellini, 1990), e nelle tavole

1 Gli stessi vengono anche definiti da L. Mazza (1987), con ironia, "piani d'artista". Questa tipologia di piano si affianca ad altre due, secondo l'autore: i "piani dei valori", tesi ad aumentare il valore dei suoli attraverso la definizione delle loro destinazioni d'uso, e i "piani d'uso del suolo e dei trasporti", che cercano di ottemperare sia ai diritti dei proprietari dei suoli sia agli altri gruppi sociali, cercando di essere comprensivi e rivolti all'intera comunità.

2 "Le novità relative alle modalità di rappresentazione vengono introdotte nei progetti tendenti a *confermare continuità, unità e riconoscibilità al sistema degli spazi collettivi* con l'obiettivo, più o meno dichiarato, di *ridurre una 'struttura' alla città*, progetti aventi lo scopo di legare, anche attraverso consistenti aggiunte, parti esistenti, solo accostate con rapporti eventuali di natura esclusivamente funzionale. Gli 'oggetti' privilegiati del 'nuovo' disegno sono allora le strade col loro corredo di attrezzature (parcheggi, parti pavimentate, aiuole, alberature, corsie ad uso speciale, fasce di rispetto); gli spazi non edificati destinati a giardini, parchi, campi sportivi, orti, ecc.; edifici con attività collettive; edifici altri, spesso senza specifica destinazione, ma interessanti perché con la loro forma e posizione consentono di ricostruire un tessuto lacerato. Quasi sempre *questi oggetti disegnati determinano un continuo che emerge sul fondo della città esistente come un enorme rammento*" (Gabellini, 1986: 127; corsivo mio).

di “struttura” del piano regolatore di Torino, coordinato da Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi (1995). Qui la continuità del disegno iconico degli elementi compositivi dello spazio aperto cerca di restituire senso sia alla frammentazione contemporanea della città che si espande sia alla città consolidata. Dall’altro versante, lo *spazio aperto è infrastruttura ecologico-ambientale*, che tratta non solo il verde pubblico, paesaggistico, a standard e per la fruibilità collettiva, ma anche la permeabilità dei suoli pubblici e privati, la rete fognaria e degli sversamenti nei corsi d’acqua, gli effetti stagionali del microclima urbano, attraverso forme di rigenerazione ambientale anche semplici, come ad esempio piantumazioni, sostituzione delle pavimentazioni in aree pubbliche e industriali, ambientazioni delle infrastrutture.³ Un’efficace sperimentazione, poco ripresa e divulgata, è messa a punto nelle tavole della “capacità di rigenerazione urbana: aria, acqua, suolo” e nelle “proposte per il sistema ambientale” e “paesistico”, parte del progetto preliminare del piano regolatore generale di Reggio Emilia, coordinato da Giuseppe Campos Venuti (1994) e a cui collabora Andreas Kipar. In quest’episodio, erano già percolate nella strumentazione dell’urbanistica tecnica applicata le retoriche definite innovative nei primi due decenni del 2000. Così la rivista *Urbanistica*, attraverso piani che hanno diversamente segnato il dibattito italiano, rilanciava l’interesse verso la capacità morfogenetica, di connessione e qualificazione urbana e territoriale del progetto di definizione dello spazio aperto (aspetto mai dimenticato negli esempi magistrali di urbanistica del passato)⁴ e introduceva la dimensione ecologica in modo tecnicamente

3 “L’approccio ecologico prende ... le mosse dalle condizioni paurosamente deteriorate delle risorse aria, acqua e suolo nell’ambito della città ... [Questi] hanno bisogno di essere rigenerati: questa ‘rigenerazione ambientale’ del tessuto urbano può essere affrontata in molti modi, ma quello fondamentale è costituito dalla presenza di una grande estensione di terreni urbani mantenuti a verde permeabile. E da questo punto di vista, la proprietà e l’accessibilità pubblica di quei terreni non è necessaria: essendo perfettamente funzionali allo scopo anche i giardini e i parchi privati... Agli standard per il verde pubblico ... al verde di fruizione si aggiunge, quindi, il verde per la rigenerazione ambientale; il ‘verde permeabile’ fatto di prati, arbusti, alberi, necessario per far respirare la città. ... Anche i terreni devono respirare: e invece pietra, asfalto, cemento hanno impermeabilizzato la città in modo intollerabile e in larga misura assolutamente non necessario ... (Così) riflettono e conservano il caldo estivo e il freddo invernale, contribuendo in misura considerevole a peggiorare il microclima urbano. Questi stessi terreni impermeabilizzati non assorbono l’acqua piovana ... che scaricano rapidamente in fogne che spesso non reggono alle piogge torrenziali ... inondando con sempre maggiore frequenza” (Campos Venuti, 1994: 68). Sugli aspetti ambientali dell’esperienza di Reggio Emilia si veda anche (Galuzzi, Vitillo, 1993).

4 Sono diversi gli studiosi-urbanisti che recentemente sentono il bisogno di ripercorrere nel lungo periodo la rilevanza degli spazi aperti per il progetto urbanistico, anche nel dibattito italiano. Bonfantini (2017: 185-219) con poche e brevi biografie di J. Nash e F.L. Olmsted, e la rilettura di C. Sitte tratteggia la transizione dal progetto del giardino nobiliare privato verso il disegno degli spazi aperti urbani, dal parco democratico alla concavità accogliente dell’urbano e, tramite R. Banham, giunge al concetto di ecologie nel pensiero e nelle pratiche urbanistiche. Invece R. Pavia (2019) richiama una genealogia di questo interesse affidandola ancora ad F.L. Olmsted, a P. Geddes che lega la pianificazione all’orografia e alla qualità dei terreni, a E. Howard e al modello di *città giardino*, ma anche a piani urbanistici esemplari quali quelli di Copenhagen delle “cinque dita” di S.E.

pertinente nell'apparato ordinario della pianificazione, senza demandare la competenza ad altre discipline o strumenti. Entrambi gli aspetti sono proposti sia alla scala urbana sia a quella territoriale.

Due casi esemplari in Europa

Negli stessi anni tra '80 e '90, sul fronte delle pratiche, in Europa due importanti interventi complessi sullo spazio aperto ridisegnarono le città di Barcellona e Lione, e fecero scuola.

All'inizio degli anni '80, nel risveglio democratico dopo la dittatura franchista, la rinascita della città catalana fu affidata ad una strategia di rinnovo urbano delineata attraverso il disegno dello spazio aperto e, successivamente, delle attrezzature collettive. Si assiste infatti, dal 1979 al 1987, al completamento di circa 140 progetti di spazi pubblici (piazze, strade, giardini, parchi, aree di risulta), tra spazi minuti, interstiziali, puntiformi, con interventi realizzati all'interno della normale programmazione, e altri più complessi, che dalla metà degli anni '80 riguardano le periferie, gli spazi residuali e tendono ad una valorizzazione del sistema naturalistico. Coinvolgono aree vuote centrali e suburbane, ambiti di demolizione di insediamenti obsoleti o smantellamento di infrastrutture ferrovie, cave, ma anche aree pubbliche inutilizzate, poste tra quartieri e grandi attrezzature, ai margini delle grandi infrastrutture. Contemporaneamente si realizzano importanti assi della viabilità urbana e metropolitana in modo innovativo (*le ronde*) e i grandi impianti sportivi olimpici che rimarranno come dotazioni urbane. A fine anni '90 furono complessivamente più di 200 interventi sullo spazio pubblico, tra piazze, giardini, viali e *ramblas*, in centro storico, in quartieri periferici e di autocostruzione, ma anche grandi parchi urbani oltre al recupero e ridisegno del litorale (Bohigas, 1992; Busquets, 2005; Delbene, 2007; Mazzoleni, 2009; Ingrosso, 2011). L'interesse per lo spazio pubblico diventa pratica pervasiva anche nel territorio allargato attorno a Barcellona, tanto che la rete dei comuni metropolitani ne promuove l'attuazione a larga scala tra il 1989 e il 1999 (Àrea metropolitana-Mancomunidad de Municipis de Barcelona, 2001).

Gli interventi, anche specifici e parziali, volti a dar contenuto ad un disegno strategico complessivo, di cui di seguito si delineano le caratteristiche salienti, non si avvalgono di un nuovo piano urbanistico per la città; diversamente i promotori ritengono possibile utilizzare le ingenti quantità di suoli già individuati in aree decisive, così come la programmazione ad usi misti, previsti dal vecchio Piano regolatore del 1976 (Calabi, 2008).⁵

Rasmussen e di Colonia della "città paesaggio" di R. Schwarz. Sono solo due esempi tra i tanti possibili, di diverse scuole di provenienza, che segnalano un'attenzione condivisa; interessanti perché non parte di un dibattito specialistico sul verde, sull'ambiente, sul paesaggio ma iscritti nell'ambito urbanistico, quale componente sostanziale dello stesso.

5 "Secondo i più attenti fra coloro che partecipano al dibattito alla soglia degli anni '80, a diffe-

All'esperienza "riconosciuta, a livello internazionale, come il primo laboratorio di spazio pubblico urbano" (Acebillo, 2007: 17) si possono riconoscere alcuni caratteri che è utile sottolineare.

Innanzitutto, in quegli anni sorse "un movimento per rivendicare allo spazio pubblico il ruolo di *matrice generatrice della città*", secondo Oriol Bohigas (1992: 96), tra i promotori e gli artefici di questa esperienza. Con gli interventi barcellonesi si vuole affermare che la forma fisica dello spazio aperto collettivo, la sua articolazione e complessità, ospitale per la vita urbana, sono generative di urbanità. Si riconosce che nella città consolidata lo spazio aperto collettivo è prodotto dalla storia e pertanto identitario e capace di produrre coesione: è *capitale fisso sociale*. Ma lo spazio aperto è al contempo *elemento strutturante dello spazio urbano* perché da qualità e genera trasformazioni nelle aree adiacenti. Sempre riprendendo le parole di Bohigas, lo spazio aperto è in grado di "vertebrare quartieri non consolidati" (Ingrosso, 2011: 47), disegnando assi urbani, vere e proprie vie di quartiere, che assecondano dislivelli e allineamenti differenti esistenti, accolgono usi diversi e strutturano parti periferiche o connettono parti distanti tra loro.

In secondo luogo, i progetti di spazi aperti realizzati nella città catalana *favoriscono l'articolazione*, superando l'atteggiamento del Movimento moderno che assegnava funzioni selettive ed esclusive e riduzioni di significato. Articolazione, complessità, relazionalità e multiformità sono caratteristiche salienti di piazze, parchi, giardini, spazi gioco ma, innanzitutto, dello spazio della strada (Bohigas, 1992: 95 e sg.) che – ribadendo la tradizione urbanistica dell'*Eixample* di Cerdà – è spazio attrezzato e multiuso, fattore di continuità, integrazione ma anche di conflittualità, e ancora margine ed elemento strutturante/generatore della forma/griglia urbana. Dal punto di vista fisico, l'articolazione è *affidata alla modulazione del suolo, alla varietà dei punti di vista e dei percorsi*, insieme spazi di contemplazione, di sosta e dinamici per usi polivalenti, diversamente dal disegno delle cosiddette *place royale* definite essenzialmente dall'architettura delle facciate (Bohigas, 1992: 43-45), dal recinto attorno allo spazio libero (Valente, 1999).

A rafforzare il carattere strutturante dello spazio urbano in grado di generare trasformazioni nelle adiacenze, in terzo luogo si vuole sottolineare come i

renza di quanto accade in altre città spagnole in pessime condizioni per gli interventi frutto della dittatura, il Piano regolatore del 1976 non sembra richiedere correzioni sostanziali, ma una serie di numerosi interventi minuti, variamente distribuiti. Esso era uno strumento urbanistico realistico, che si confrontava con problemi concreti. Aveva acquistato una quantità ingente di suoli in aree ritenute strategiche, individuando zone a usi misti, limitato al massimo la quantità di terreno destinato all'edilizia, dividendo il suolo in urbano, urbanizzabile e non urbanizzato. Coordinava – secondo l'opinione espressa da Oriol Bohigas nel 1981 – interventi specifici anche parziali, volti a dar contenuto alle proposte d'insieme. Per questo, nel 1979 si era deciso di non redigere un nuovo piano, ma di utilizzare il vecchio come quadro di riferimento per i numerosi progetti di rinnovo messi in cantiere" (Calabi, 2008: 316-317).

progetti barcellonesi di spazi aperti intendano avere un effetto di *catalizzatore e di innesco di modificazioni*. “La creazione di spazio libero e l’attribuzione di significato a questo spazio” per Bohigas (1992: 43) scatena trasformazioni anche nelle zone al contorno; “un processo che Bohigas legava alle *metastasi*, progetti locali che potevano essere spiegati come catalizzatori per migliorare la qualità complessiva della città” (Rowe, 2006: 59, traduzione mia). Secondo alcuni autori (Casanova, Hernández, 2014: 9), lo stesso Bohigas, ma anche Manuel de Solà Morales e Jaon Busquets, utilizzarono la metafora clinica dell’*agopuntura urbana*, per restituire la rigenerazione di Barcellona degli anni ’80, che è strategia basata su una serie di interventi nel tessuto urbano che hanno diretto impatto sulle aree circostanti e che producono effetti su larga scala, se coordinati. Da ultimo, è opportuno segnalare il progetto dello *spazio aperto come componente essenziale e livello minimo del progetto urbano* che Barcellona ha sperimentato. “Il protagonista di un progetto urbano è lo spazio pubblico, cioè il luogo in cui si produce la realtà collettiva della città”, afferma Bohigas (2002: 73). Talvolta infatti il progetto urbano nella pratica, secondo Nuno Portas (1998), si riduce, per strategia e per tattica, alla (ri)costruzione dell’infrastruttura e dello spazio pubblico, realizzando o riqualificando gli attraversamenti o le relazioni tra le varie aree. È il “grado zero” del progetto urbano; ma rimane un progetto complesso perché: definisce le regole processuali e formali per gli elementi urbani, è pensato per produrre effetti sugli ‘spazi serviti’, mette in gioco anche la tridimensionalità, agisce sul sistema della mobilità e dei trasporti e, talvolta, ha contenuti relativi a infrastrutture ambientali e ha carattere di paesaggio (corridoi verdi, *waterfront*, corridoi di dune, sistemi lineari ramificati). Vi dominano le figure della linearità e della rete. Come sopra ricordato, altri definirebbero questo quale *progetto di suolo*.⁶

L’insieme degli aspetti nella città catalana sono stati accompagnanti da un’ottima gestione pubblica che ha visto, da un lato, una forte regia politica affidata ad urbanisti e architetti⁷ e, dall’altro lato, ha originato una solida ed efficiente strutturazione dei settori specifici dell’amministrazione, che ha coinvolto consistenti professionalità locali e attivato fertili processi partecipativi. La doppia compe-

6 Nuno Portas (1998), oltre al “grado zero” del progetto urbano sopra riportato, che concepisce e realizza infrastrutture, ne definisce una seconda coniugazione in grado di realizzare *recinti*, e si ha quando il progetto urbano interviene attraverso aree delimitate, per attrezzature pubbliche o private, tematiche, di valore funzionale e attrattive per utenti e visitatori, quali campus educativi e scientifici, tecnologici, per il tempo libero o di valorizzazione ambientale.

7 Molti degli urbanisti e architetti protagonisti quali O. Bohigas e J. Busquets hanno svolto ruoli di primo piano nel processo di avvio e implementazione della riqualificazione della città di Barcellona, il primo quale assessore all’urbanistica dal 1980 al 1984 e il secondo quale direttore del Dipartimento di pianificazione urbanistica dal 1983 al 1989 (Delbene, 2007; Ingrosso, 2011). Quell’approccio ha originato una solida tradizione che ha garantito continuità nella qualificazione delle professionalità tecniche e politiche del personale coinvolto, oltre alla qualità urbana che è diventata normalità nella prassi pianificatoria e realizzativa urbanistica sino ad oggi; a riguardo si rimanda a (Noguera, Llop, Font, 2015).

tenza politica e tecnica ha garantito alti livelli di efficacia e qualità sia della progettazione sia del rigoroso controllo pubblico delle operazioni di realizzazione. La leggibilità e la comprensibilità dello spazio aperto e le politiche che le hanno messe in campo negli anni '80 e '90 sono valse a Barcellona molti riconoscimenti e sono state la matrice del “modello Barcellona” di “urbanistica civica”.⁸ In tal modo Barcellona realizza luoghi e attrezzature dello spazio aperto e infrastrutture per la mobilità che, da un lato, riporta queste al centro delle pratiche urbanistiche e dell'interesse di amministratori e *policy maker*, senza la necessità di ricorrere ad un nuovo piano urbanistico ma piuttosto re-inscrivendoli all'interno della strumentazione data. Dall'altro lato, rimarca la matrice generatrice e strutturante dello spazio aperto per la città e il territorio che è in grado di catalizzare e innescare modificazioni nelle adiacenze, sottolinea la necessaria articolazione che si realizza attraverso la modulazione dei suoli e dei percorsi, e lo pone come componente essenziale e livello minimo del progetto urbano, che in quegli anni e nei seguenti in Europa diventava lo strumento principe delle trasformazioni urbane.

Negli anni appena seguenti ed esplicitamente sull'esempio della città catalana, Lione, terza città francese per dimensione, si impose per la sua *politica per gli spazi pubblici* “come il laboratorio francese del ‘paesaggio urbano’” (Bédarida, 1995: 20).

Dal 1989 al 1999 circa 200 interventi ridefiniscono piazze storiche e giardini, o disegnano strade, viali, passeggiate in aree urbane centrali, ma agiscono anche in zone periferiche attraverso l'articolazione e la ridefinizione al minimo dello spazio aperto amorfo attorno ai *grands ensembles*. A ciò si aggiunge il ripristino di antichi cammini caduti in disuso sulle colline tra le proprietà private (affidati a paesaggisti quali Michel Desvigne e Christine Dalnoky), con una strategia che mira a fare della collina lionese una zona integrata di passeggiate, la cui regia è affidata al paesaggista Michel Corajoud.

Innanzitutto, questi progetti si collocano all'interno della strategia urbanistica *Lyon 2010*, avviata nel 1988 e approvata nel 1992. Se al livello strategico è affidata la rinascita in chiave europea della città, a 6 piani paralleli è affidata la riqualificazione dello spazio pubblico della città e della conurbazione lionese. Due piani intervengono nel centro cittadino e mirano, l'uno, alla preservazione del centro storico e alla sua valorizzazione commerciale (*Plan Presqu'île*) e, l'altro, al miglioramento dell'illuminazione urbana per creare di notte un paesaggio teatrale e identificare determinati luoghi (*Plan Lumière*). Gli altri quattro

⁸ Il “modello Barcellona” di urbanistica civica e redistributiva “poggiando sulla tradizione risalente ai piani di Cerdà e Jaussely, alle posteriori non realizzate proposte di Le Corbusier e del Piano Marcà negli anni '30, e della cultura urbanistica degli anni '60 e '70, si fonda sugli spazi pubblici, sulla continuità degli assi urbani, sull'eterogeneità funzionale e sociale di tutti i settori della città, sulla diversità e l'accessibilità ai centri, sull'equilibrio residenziale, sulla priorità data al trasporto pubblico e sulla differenziazione architettonica e monumentale all'interno di una maglia fondamentalmente omogenea ed egualitaria” (Borja, 2007: 28).

piani si allargano all'intera agglomerazione e sono: un programma di sistemazione degli argini fluviali del Rodano e della Saone (*Plan Bleu*), un sistema di protezione degli spazi naturali e agricoli e il miglioramento di siti inutilizzati (*Plan Vert*), la tavolozza di colori per valorizzare settori della città mal sfruttati (*Plan Couleurs*) e lo *Schéma d'aménagement des espaces publics* mirato alle qualità estetiche e d'uso di tali luoghi.

Secondariamente, l'articolato apparato di strumenti urbanistici è affidato, come a Barcellona, ad una nuova *organizzazione amministrativa orizzontale sia comunale sia nell'agglomerazione urbana*. Il *Service espace public* della Gran Lyon "rompe ... con le pratiche usuali" (Charbonneau, 1995: 22) che trattavano lo spazio pubblico verticalmente, occasionalmente e per settori (trasporti, viabilità, verde, fognature) spesso in contrapposizione. Le nuove strutture ad esempio gestiscono la pedonalità di spazi contesi alla sosta delle auto come occasione insieme di modificazione del sottosuolo per un parcheggio interrato e la posa di sottoservizi, e il ridisegno del sopra suolo, degli arredi, dell'assetto vegetazionale, della viabilità e dell'illuminazione.

In terzo luogo, la realizzazione degli interventi pone l'*accento sul paesaggio*, che porta ad evolvere la tradizione parigina ottocentesca dell'arte urbana e la riduce all'essenziale. Al di là di una presa ecologista, Lione sceglie di privilegiare questo approccio perché dimostra una sensibilità tecnica e una consuetudine ad intervenire sullo spazio vuoto, sulla mutevolezza dei luoghi e sugli effetti determinati dai tempi lunghi e agisce sull'articolazione delle parti e sulle relazioni tra gli elementi in campo.⁹ Ciò ha comportato un coinvolgimento ampio di queste competenze professionali nelle diverse fasi di definizione e attuazione degli interventi.

In quarto luogo, Lione vuole cercare di creare un linguaggio comune, un "*vocabolario degli spazi pubblici*", semplice e rigoroso, che riguarda la gamma di materiali e vegetali, colori, modanature e arredo urbano, appoggiato al lessico storico della città.

Da ultimo, l'interesse per il disegno degli spazi aperti a Lione è determinato dalla consapevolezza che questi spazi, in quanto spazi pubblici, divisione dei lotti, strutture fisiche disegnate al suolo, sono *parte della morfologia urbana di lunga durata* che "sfuggono velocemente alle condizioni sotto cui sono state create per diventare vincoli o cause piuttosto che prodotti" (Panerai, Mangin, 2005: 8, citato in Novarina, Seigneuret, 2016: 136), cioè matrice strutturante lo spazio.

Così Lione indica con quali strumenti attivare la forza morfogenetica dello spazio aperto. Qui si ricorre ad un ventaglio di piani tematici coordinati e legati

⁹ "I paesaggisti ... sono abituati a lavorare su spazi vuoti o interstiziali e su luoghi molto estesi dove si aggrovigliano logiche settoriali discordi. Per pacificare tali situazioni, essi fanno uso di un pensiero relazionale e agiscono sulle articolazioni", sostiene M. Corajoud (citato in Bédarida, 1995: 13).

ad una strategia di rilancio europeo della città metropolitana, ad una nuova organizzazione amministrativa e tecnica orizzontale, a molte realizzazioni che adottano un vocabolario espressivo e materiale comune e al coinvolgimento e alla valorizzazione dell'*expertise* dei paesaggisti. Quest'ultimo aspetto anticipa in maniera diffusa sul territorio una tendenza che via via si fa sempre più rilevante, certamente in Europa ma non solo, di *trattare lo spazio urbano tramite la disciplina del paesaggio*, che per tradizione parte dallo spazio aperto per progettare città e territorio contemporaneo, che è “capace di rispondere al cambiamento temporale, alla trasformazione, all'adattamento e alla successione” (Waldheim, 2006: 11), da forma al vuoto e lo considera principio fondativo e struttura sovraordinata e progettata (Cortesi, 2015).

Studi sulle pratiche d'uso

A lato di riflessioni, progetti e realizzazioni di architettura e urbanistica, alcuni filoni di ricerca hanno cercato di studiare le pratiche sociali e i tempi d'uso degli spazi aperti, per rimarcare quanto tali luoghi siano teatro di urbanità volontaria e casuale, palcoscenico di relazionalità, di ‘pratiche sociali in pubblico’. Sono contaminazioni con la sociologia, l'antropologia e la psicologia e utilizzano sovente un approccio fenomenologico ed esperienziale¹⁰ per riconoscere le pratiche urbane quotidiane¹¹ e i comportamenti individuali e collettivi che si svolgono nei luoghi abitati e, in taluni casi, avanzare proposte di intervento.¹² La *sociologia urbana* ha osservato e classificato le *popolazioni* rispetto a ragioni e ritmi della loro presenza nei luoghi, riconoscendo oltre a residenti, diversi abitanti temporanei quali pendolari, *city users*, *metropolitan business men/women*, immigrati, *flâneurs* (Martinotti, 1993; Nuvolati, 2002; 2003). In Italia questo filone di studi ha influenzato la capacità di osservare i luoghi a partire dagli utenti urbani e dai servizi a loro mirati, segnalando vantaggi e conflitti che la compresenza genera. L'approccio ha incominciato ad influenzare gli strumenti di pianificazione urbana a diverse scale, laddove l'abitare temporaneo è consistente, come ad esempio nelle città universitarie, nelle aree turistiche, nelle località di villeggiatura stagionale e in luoghi della *evening/night time economy* (Tiesdell, Slater, 2006). Altri invitano ad un'analisi delle popolazioni che abitano la città per specifiche pratiche che vi svolgono, per i servizi che utilizzano e il loro uso degli spazi, al fine di indirizzare politiche di intervento mirate (Pasqui, 2008).

10 Focalizzarsi sulle pratiche urbane quotidiane, sia ricorrenti sia straordinarie, significa “rintracciare una fenomenologia che non può essere colta facendo ricorso solamente alla teoria o all'attività cognitiva” (Amin, Thrift, 2002: 9).

11 Le pratiche sono i “modi di fare collettivi, frequenti e ripetitivi ... quello che la gente fa e porta a compimento con l'intenzione di fare. Senza farsene ogni volta un problema, perché l'ha già fatto così ed è così che si fa, dal momento che tutti lo fanno in quel modo ... non si tratta di azioni individuali, isolate ... né si tratta di un'azione congiunta” (Crosta, 2007: 87).

12 Il presente paragrafo rielabora quanto restituito in (Mareggi, 2017).

L'analisi e la misurazione di queste popolazioni costituisce un tema di ricerca aperto e in sviluppo rispetto alla mobilità, attraverso l'uso di dati di telefonia mobile (Pulselli, Romano, 2009; Manfredini, Pucci, Tagliolato, 2012).

Diversamente, *l'everyday urbanism* (Leighton Chase, Crawford, Kaliski, 1999) è un approccio angloamericano che privilegia descrizioni fenomenologiche di ciò che avviene nello spazio pubblico, con particolare interesse per gli *usi spontanei e informali*. L'analisi di usi temporanei e comportamenti sociali nelle *routines* quotidiane restituisce una varietà di attività dinamiche e sedentarie (Frank, 2012). Da un lato, questo mostra una città diversa da quella stanziale e permanente, tradizionale tema di progetto delle discipline dello spazio. Dall'altro lato, per alcuni urbanisti quali Margaret Crawford, questo consente una *progettazione urbana incrementale*, che opera piccoli cambiamenti che si accumulano fino a trasformare ampie situazioni urbane. In modo sottile e discreto così si mette in campo un superamento dei confini della professione dell'architetto e dell'urbanista come autorità autonoma, affidandogli invece anche competenze rispetto alla vita nello spazio pubblico e alla città spontanea e di gestione dello spazio, oltre alla sua modificazione fisica.

Influenza questo approccio l'onda lunga delle riflessioni di sociologi, urbanisti e opinionisti statunitensi come Jane Jacobs (1961) e William Whyte (1980), con la loro tensione antropologica e poliedrica alla vita sociale degli spazi urbani.

Altre scuole di architettura e pianificazione – danese e una lunga tradizione europea (da Ralph Erskine a Giancarlo De Carlo) e nord americana di studi urbani (Kevin Lynch e Christopher Alexander) – leggono e progettano “*life between buildings*” (Gehl, 1980). L'osservazione della fenomenologia della vita quotidiana nei luoghi è colta nel suo svolgersi reale con l'intento di predisporre condizioni ambientali migliori. Tali *public life studies*¹³ utilizzano una modalità di osservazione strutturata (analisi differenziata per classi di utenti, percezione e gradimento; sopralluoghi e uso mirato ed esplicativo della fotografia; forma e senso dello spazio pubblico come luoghi di sociabilità) che ricorre a sociologia e psicologia per mettere al lavoro nel progetto fisico della città i fattori sensoriali visivi e auditivi, le reazioni mentali e i comportamenti degli utenti negli spazi aperti.

Da ultimo, le *analisi orarie e cronografiche* sottolineano caratteri territoriali mutevoli. Descrivono il territorio dal basso e dal di dentro, a partire dagli orari dei servizi e dalle temporalità d'uso dei luoghi da parte delle diverse popolazioni. Ciò per comprendere chi ne sono gli abitanti, quando e quali sono le attività che svolgono, in relazione ai servizi pubblici e privati e agli spazi aperti fruibili. Questo punto di vista considera gli abitanti in relazione al ritmo (durata e ricorsività) che caratterizza la loro presenza nei luoghi. Così le temporalità d'uso stratificate che coesistono mostrano spazi abitati cangianti, spesso senza

13 Quasi un manuale e una genealogia di questo approccio è presentato in (Gehl, Svarre, 2013).

distinzione tra pubblico e privato. Pionieri degli studi tra comportamenti individuali nello spazio e nel tempo sono stati i *time-geographers* della scuola svedese di Lund, a partire dagli studi di Torsten Hägerstrand (Carlstein, Parkes, Thrift, 1978). Anche Kevin Lynch (1972) conduce una ricerca avanzata e interpretativa di riconoscimento di aspetti spazio-temporali per l'urbanistica. Negli anni '90, il Politecnico di Milano ha sviluppato e implementato questo approccio in specifiche politiche e ha provato ad introdurlo nella progettazione urbana (Bonfiglioli, Mareggi, 1997; Mareggi, 2011, 2012; Henkel *et al.*, 2012; Mareggi, Pucci, 2013). Le descrizioni di modi e ritmi d'uso si focalizzano sui paesaggi comuni della città ordinaria e offrono al progetto urbanistico, di architettura e alle politiche pubbliche strumenti per trattare e gestire una domanda di cura e abitabilità largamente inascoltata nella costruzione, governo e manutenzione degli spazi pubblici e aperti e dei servizi.

Questa breve rassegna di diverse declinazioni dello studio degli spazi della vita in pubblico invita a tre considerazioni. Innanzitutto, questi studi offrono strumenti di ricerca e progettazione per rispondere a istanze sottolineate anche dagli studi sulla qualità della vita. Questi affermano che non è sufficiente una dotazione territoriale e date prestazioni per godere di beni e servizi, ma è necessaria la loro utilizzabilità, ciò che se ne fa (*functionings*), scegliendo tra possibili alternative (*capabilities*) (Sen, 1993, citato in Nuvolati, 2007: 106). La qualità urbana è cioè determinata non solo dalle condizioni fisiche e dall'offerta di servizi, ma anche dagli usi e dalle condizioni d'uso in cui i soggetti si trovano. In urbanistica tale qualità è definita fruibilità.

Inoltre, alcuni urbanisti riconoscono che i “modi d'uso rappresentano le relazioni tra popolazioni, luoghi e tempi” e indicano “come le persone usano servizi e spazi pubblici, e come gli spazi sono utilizzati dalle diverse popolazioni metropolitane”, non scordando l'interesse prioritario dell'urbanistica per la stretta relazione tra caratterizzazione fisica e comportamenti antropici. Infatti, se da un lato le caratteristiche fisiche condizionano pratiche e modi d'uso, ma non le determinano necessariamente, dall'altro lato, i modi d'uso possono dare *feed back* sulle dotazioni e sulle prestazioni di luoghi e servizi. “C'è sempre un gap tra dotazioni, loro prestazioni previste e i modi d'uso effettivi” (Gabellini, 2010b).

Da ultimo, l'interesse di questi studi non è solo verso gli usi spontanei, informali e non autorizzati degli spazi – che evidenziano domande inesprese o che non trovano risposte nelle dotazioni di luoghi e servizi – ma verso molte e diverse attività e pratiche d'uso ricorrenti, comuni, ordinarie (De Certeau, 1990), cioè verso tutto ciò che accade negli spazi aperti, che è consueto e iperfamiliare e che percepiamo distrattamente, ma a cui non prestiamo attenzione: spesso è proprio ciò che è trascurato nella progettazione sia fisica sia sociale. Invitando a “stare presso le cose e le persone” (Benvenuto, 1989), l'osservazione delle pratiche d'uso degli spazi aperti (ma anche dei luoghi più in gene-

rale) è uno strumento per comprendere i cambiamenti della città e individuare le domande sottese alle trasformazioni (Bianchetti, 2003). Ma essa indica anche e innanzitutto che un approccio fenomenologico aiuta a progettare spazi aperti e servizi della città contemporanea con maggiore aderenza ai contesti quotidiani e a domande primarie. Secondariamente, tale approccio plurale agli aspetti fisici e sociali, porta sia ad interventi di modificazione fisica dei luoghi maggiormente articolata e de-standardizzata, sia a politiche di animazione sociale e gestione temporale ed oraria, che di solito hanno programmazioni separate, se non in casi eccezionali. In sostanza, favorisce sperimentazioni di integrazione delle azioni, nel concreto e per episodi localizzati. In terzo luogo, lo sguardo contestuale favorisce la messa in campo di interventi minuti e possibili, talvolta banali, talvolta anche azioni di gestione temporale ed oraria o semplici ma adattivi interventi di manutenzione; azioni che lavorano sul continuo adattamento più che sul progetto una volta per tutte. In sostanza, sollecitano ad 'aver cura' dello spazio della vita in pubblico. Come esito indiretto, questo porta ad una maggiore frequentazione dei luoghi di progetto (che attiva forme di ascolto, partecipazione, coprogettazione e cogestione) e modifica i mestieri di progettisti e tecnici che non definiscono solo nuovi spazi ma sempre più contribuiscono ad una buona gestione, a una corretta manutenzione e ad un adeguamento ai frequenti cambiamenti d'uso.

Un'eredità consistente in un contesto in mutamento

Ad inizio secondo millennio si sono così depositate nel dibattito e nelle città alcune conoscenze e luoghi trasformati rispetto al rinato interesse per lo spazio aperto. Nell'accademia e in ambito tecnico, ma anche politico e amministrativo, lentamente si è presa consapevolezza (in larga parte si tratta di riscoperte):

- del carattere non isotropo dello spazio aperto e della sua dilatazione;
- della capacità connettiva e morfogenetica dello spazio aperto nella città frammentata e nei territori discontinui, che può trovare terreno fertile di applicazione in interventi puntiformi e diffusi sul territorio anche privi di una strategia esplicita, nella diffusione del progetto urbano come pratica di intervento per parti di città, così come in piani tematici specifici;
- della necessità di dare continuità spaziale al disegno dei 'vuoti' rispetto alla proprietà pubblica o privata dei suoli 'aperti' e alle problematiche interconnesse alla loro gestione;
- del superamento delle classificazioni canoniche dei tipi di spazi aperti, che pretendono nuove progettazioni e invocano soluzioni ibride e adattive nelle funzioni ma chiare e semplici nelle forme e nelle dotazioni;
- dell'articolazione e leggibilità del disegno dello spazio aperto per accogliere istanze diversificate nello spazio e nel tempo o compresenze di una

molteplicità di comportamenti, ritmi e pratiche sociali;

- della necessità di interagire tra discipline e competenze quali quelle riferite al paesaggio, che anticipano un sodalizio ricorrente nelle prassi e nell'accademia negli anni a venire;
- della valenza ecologica delle reti degli spazi aperti, seppur ancora poco esplorata nelle pratiche urbanistiche.

Su questi presupposti si sono ancorate molte esperienze che sono avanzate contemporaneamente, e successivamente, a quelle sopra riportare, che hanno disegnato nuovi spazi e riqualificato le città europee (e analogamente è avvenuto in altri paesi del mondo); siano esse capitali, città attrattive, medi o piccoli centri, così come ambiti periurbani, porzioni di valli, lungo fiume e litorali. Molta letteratura disciplinare e divulgativa è stata prodotta.¹⁴ Non siamo qui in grado di darne un riscontro, e, solo in parte, si rimanda alla bibliografia citata

14 La letteratura sui casi è oggi ampia. Si segnalano, in ordine cronologico, tra gli altri: il catalogo di una mostra tenutasi alla Triennale di Milano nel 1997 che riporta in auge il dibattito in Italia sugli spazi pubblici, presentando riflessioni e casi sia di spazi aperti sia di edifici costruiti (Caputo, 1997); una rassegna spagnola dei tanti interventi realizzati nell'area metropolitana di Barcellona (Àrea metropolitana-Mancomunidad de Municipis de Barcelona, 2001); il dizionario dei paesaggisti contemporanei (Nicolin, Repishti, 2003); un'antologia critica delle opere di alcuni progettisti che, dal 2000 al 2004, mettono in movimento al centro del progetto di connessione tra spazi aperti, declinandolo secondo ambiti tematici (sezione, risalita, margine, tracciato e dettaglio) (Cortesi, 2004); una rassegna di scritti tematici e sintetiche schede progettuali di spazi aperti intesi come "architetture a volume zero" (Aymonino, Mosco, 2006); o anche il volume curato da A. Fernández Per e J. Arpa (2008) che presenta progetti per spazi vuoti periferici, lungo linee d'acqua, in zone industriali e a ridosso di infrastrutture della mobilità, articolandole secondo diverse strategie di intervento quali: ampliare lo spazio aperto dei servizi, celare i servizi in forme continue di paesaggio, colonizzare spazi interstiziali delle infrastrutture, convertire le coperture in spazi pubblici, bilanciare differenti ritmi d'uso, creare reti di spazi connessi, coordinare l'arredo urbano, differenziare gli spazi, utilizzare materiali duraturi e a basso costo, ibridare natura e tettonica, incrementare sorveglianza e dissuasione, inserire commercio, attività ricreative e sperimentali e altre ancora.

Sono diverse anche le riviste italiane e internazionali che hanno focalizzato l'attenzione sugli spazi aperti portando esempi concreti nel mondo, quali: la serie poi interrotta dell'italiana *Lotus Navigator* (su nuovi paesaggi, n. 2/2001, sulle *freeway*, n. 7/2003; sugli spazi a "velocità controllata", n. 8/2003; sugli ambienti sportivi, n. 9/2004), *Lotus International* (che apre al *landscape urbanism* e alla progettazione del paesaggio, in specifico: sulla rivendicazione della terra, n. 128/2006; sui paesaggi delle infrastrutture, n. 139/2009; sull'agricoltura urbana, n. 149/2012; sul *landscape urbanism*, n. 150/2012; con alcuni casi di spazi urbani condivisi e sociali, n. 153/2014; sulle infrastrutture idrauliche, n. 155/2014; con progetti sui margini naturali, n. 169/2019), *Topscape* (editore Paysage, con ampio apparato iconografico, presenta interventi realizzati di infrastrutture verdi, riqualificazioni ambientali, parchi e attrezzature verdi urbane, attrezzature sportive e ricreative in aree di margine e paesaggi collinari e d'acqua), *Architettura del paesaggio* (con riflessioni e casi di parcheggi, n. 30/2015, e strade, n. 31/2015) e la spagnola *a+t* (ricca di interventi di spazi aperti contemporanei, valorizza sia la progettazione tradizionale autoriale, pubblica e privata, n. 37/2011, n. 51/2018, sia tattiche della cittadinanza di appropriazione dello spazi per usi pubblici e comuni, n. 38/2011).

Nel secondo decennio del secolo non mancano pubblicazioni specifiche sulla progettazione e il disegno dei parcheggi (Ben-Joseph, 2012), atlanti dei paesaggi riciclati o rifiutati (Calcagno Maniglio, 2010; De Poli, Incerti, 2014), riflessioni e progetti sugli spazi della vita in pubblico (Di Giovanni, 2010), ricerche che, alla rassegna di casi di progetti realizzati di spazi urbani aperti (piazze,

e all'articolazione delle poche ma significative esperienze raccontate in questo libro da parte di progettisti e studiosi.

Le condizioni al contesto in cui si affronta oggi il progetto di spazi aperti sono però mutate.

I margini di manovra dell'urbanistica si sono (in parte) ridotti, soprattutto in ragione di una crisi economico-sociale significativa nell'ultimo quindicennio e del venir meno di una crescita urbana sostanzialmente perdurante per circa tre secoli. Anche nella storia recente, in Italia, in Europa e nel resto dell'occidente, i cicli di espansione si sono interrotti in alcuni territori, polarizzandosi in aree ristrette, spesso metropolitane.¹⁵ Si parla di città e territori della restrizione, della contrazione, della decrescita, o all'estero di *shrinkage*. Oggi lo spazio urbanizzato dilatato si connota attraverso situazioni ambivalenti. Per usare una felice espressione: “in Europa abbiamo a che fare con isole della crescita in un mare del declino” (Wiechmann, 2012: 40). Così fenomeni di dismissione, abbandono, sotto utilizzo e spazi in attesa (inventuto che talvolta è anche non finito) riguardano tanto gli spazi edificati quanto gli spazi aperti (i cosiddetti *brown field*); tanto gli ambiti urbani quanto le aree di margine, i territori collinari, rurali, della diffusione insediativa e a bassa densità edilizia e abitativa. Allo svuotamento e alla condizione di sospensione si affiancano ancora fenomeni di nuove costruzioni, urbanizzazioni e densificazioni, così come situazioni di marginalità sono affiancate ad eccellenze funzionali, architettoniche e urbane.¹⁶ Queste mutate condizioni della città contemporanea richiedono riflessioni e progetti orientati a rimettere in gioco diversamente le risorse territoriali. Chi scrive ritiene che non siano più né lo sviluppo e le nuove costruzioni al centro dell'interesse per le trasformazioni territoriali e architettoniche, né i grandi

parchi, giardini, percorsi, parcheggi, interventi alla scala urbana e progetti auto costruiti dagli abitanti) in Europa dal 1994 al 2015, affiancano un'analisi della sostenibilità ambientale, sociale ed economica dei singoli progetti (Ippolito, 2014) o ancora rassegne di interventi di “agopuntura urbana” quali strategie temporanee di breve o lungo periodo, interventi di coprogettazione o cogestione partecipata con i cittadini e di reinvenzione di spazi aperti esistenti (Casanova, Hernández, 2014). Altri raccontano le tante possibili forme di agricoltura urbana (Sommariva, 2015). Inoltre, le diverse edizioni della Biennale internazionale del paesaggio di Barcellona (<https://landscape.coac.net/>) sono occasione per diffondere le posizioni dei maestri e di far conoscere giovani progettisti e interventi su spazi tradizionali (quali strade, piazze, parchi) e condizioni di scarto o marginali da valorizzare (quali cave dismesse, litorali negletti, parchi agricoli, percorsi naturalistici). Ulteriori riferimenti sono restituiti nell'ultimo paragrafo di questo capitolo.

15 Sulla polarizzazione della crescita in alcune grandi metropoli mondali si rimanda al catalogo della 10ª Mostra internazionale di architettura, presso la Biennale di Venezia (Burdett, 2006).

16 La condizione attuale di sostanziale interruzione della crescita urbana che ha caratterizzato l'urbanizzazione in Italia, in Europa e nei paesi occidentali è restituita in ambito internazionale in (Oswald, 2005), catalogo-ricerca di una mostra che ha portato alla ribalta il concetto di *shrinking cities* e, in riferimento al contesto italiano, in (Lanzani, Zanfi, 2010; Lanzani, 2012; Calafati, 2014). Strategie e prospettive per affrontare questa nuova condizione sono restituire, per il contesto internazionale, tra gli altri, in (Oswald, 2006; Pallagst, Wiechmann, Martínez-Fernandez, 2014) e in contesto italiano, tra altri, in (Russo, 2014; Lanzani, 2015).

interventi e i progetti/piani di disegno unitario come modificazione di vaste porzioni urbane o territoriali. Con uno sguardo vicino alle cose e alle persone, sembra più opportuno oggi muovere l'interesse verso la città ordinaria, l'azione sull'esistente, la ricomposizione della frammentarietà dei territori, che rimettono in gioco il disegno dello spazio aperto.

La *città ordinaria* è intesa quale catena di luoghi e servizi consueti, iperfamiliari, privi di elementi eccezionali; è la sfera che avvolge la nostra vita quotidiana e si definisce e si misura in rapporto alle pratiche di vita. È utile investire proprio in questo ambiente urbano perché è qui dove la normalità delle trasformazioni tende a coincidere con una mancanza di qualità e con una difficile risposta alle esigenze della vita quotidiana; dove scarsa è la tenuta sia sul fronte del funzionamento, sia sul fronte del senso e del significato dei luoghi. È rilevante un suo progetto di costruzione e di cura (Mareggi, Merlini 2014). È a questa scala che vengono messe a problema e confliggono questioni di scale molto differenziate, anche globali.¹⁷

Si tratta inoltre di prendere atto congiuntamente non solo della scarsa qualità della produzione e dell'indifferenza al contesto, ma anche dell'eccesso di manufatti rispondenti più a istanze economiche che socio-territoriali, con conseguenze ambientali ormai ineludibili. Un parziale abbandono del desiderio di nuovo (e conseguente consumo di suolo agricolo) e un'*azione sull'esistente* (manutenzione, mantenimento, ripensamento, riconfigurazione, demolizione) può essere saggio e consente all'urbanistica di agire sulle infrastrutture, sul patrimonio edilizio e di servizi esistente, rispetto alle sue scarse possibilità di manovra. È necessario infatti prender atto che "l'agire pratico dell'urbanistica in Italia si confina, al momento, nella capacità tattica di operare in situazioni congiunturali e interstiziali con visioni non banali ... con grande consapevolezza di ciò che è operativamente fattibile in ogni specifica situazione ... che può generare delle spirali circolari positive". Si deve "far sì che le ... azioni (concrete, fattibili, tecnicamente definite) si iscrivano in un disegno generale che dia loro un senso nella lunga durata. Poche illusioni dunque rispetto alle forme non retoriche di pianificazione strategica e verso una possibile stagione di progetti urbani sperimentali". Un'urbanistica che "accetti di essere circoscritta nel suo agire e nel suo operare (anche parziale, minuto, rimediale) valorizzando positivamente le conoscenze acquisite dei processi decisionali e accettando di essere misurata solo attraverso i suoi depositi materiali" (Lan-

17 Non si intenda l'interesse per la città ordinaria come semplice appiattimento sui problemi di vita quotidiana delle persone in senso riduttivo, sulla risposta ad istanze dell'immediato e ad urgenze per tralasciare invece le questioni generali e globali. Piuttosto si ritiene che alcune ricadute globali possono essere affrontate a partire da questa scala dell'ordinarietà perché coinvolge un numero di decisori molto esteso e richiede interventi perduranti che talvolta diventano *routine*, abitudini, appunto. Questa è di per sé garante di lunga durata. Ciò non toglie valore, significato e necessità ad interventi di vasta portata e impatto, che attengono però ad arene decisionali ristrette e hanno compattezza temporale.

zani, 2011: 140-141). Un invito a un sano “pragmatismo” e “realismo critico” che agisce entro i “limiti del possibile” (Palermo, 2009; 2020).

Analogamente è sensato avviare processi di *ricomposizione dei territori frammentati* e discontinui, che si trovano in tale condizione in ragione di una crescita autoreferenziale e di svuotamenti o incompiuti. La ricomposizione consente di ridefinire le possibilità di relazione, di riqualificare pezzi di città e territorio che giacciono giustapposti gli uni accanto agli altri e consente di legare il nuovo al preesistente. Si tratta di un lavoro di selezione e correlazione che propone nuova sensatezza; offre la possibilità di legare episodi insediativi in sequenze di spazi significanti che configurano nuove città tra le vecchie città (Gabellini, 2001, 2010a; Bruzzese, Longo, 2011; Mareggi, Longo, 2012).

In questo lo spazio aperto progettato può giocare un ruolo consistente e, a parere di chi scrive ma non solo, diventa centrale, per molteplici ragioni ripercorse di seguito (valenze ambientali ed ecologiche ineludibili di fronte ai cambiamenti climatici e alla tenuta dell’assetto idrogeologico, dilatazione e principio insediativo della città contemporanea, forza e funzione strutturante in grado di dare senso e organizzare le parti, luogo privilegiato delle pratiche sociali in pubblico, sostanziale in una città che non si espande ma che privilegia l’azione sull’esistente).

Perché rimettere lo spazio aperto al centro del progetto urbanistico

Come scrive Rosario Pavia nel libro *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, nel contesto disciplinare e socio-economico-territoriale delineato “occorrerà invertire il nostro sguardo, il nostro modo di intendere il piano urbanistico: l’attenzione dovrà concentrarsi ... sullo spazio aperto, sul suolo agricolo e non, e da questo muovere verso la città”. E riconosce che “la riqualificazione urbana e ambientale partirà sempre più dall’esterno” e che sarà necessario non più partire nel progetto urbanistico dall’urbanizzato ma dal “suolo ineditato” e “risanare e valorizzare il vuoto e l’ineditato per penetrare nella città costruita rinnovandola” (Pavia, 2019: 31). Anche Patrizia Gabellini nel libro su *Le mutazioni dell’urbanistica* riconosce che “osservando quel che è avvenuto nell’arco di quarant’anni attraverso slittamenti e scarti, si può riconoscere una profonda modifica nella tematizzazione del progetto urbano. L’attenzione oggi è tutta sull’*in-between*, si applica al rovescio della medaglia (al vuoto rispetto al pieno, al suolo compromesso rispetto a quello vergine) e privilegia l’ibrido ... In particolare, emergono con carica dissonante i lavori che mettono al centro i *drosscape* e l’agricoltura” (Gabellini, 2018: 96). Entrambi i temi, riciclo e rurale, lati oscuri e reietti della modernità, secondo l’urbanista, testimoniano diverse sfaccettature della resilienza in azione. Così Pavia, rispetto ai piani urbanistici a venire, e Gabellini, rispetto a quanto già sperimentato

nel progetto urbano, ribadiscono la rilevanza che può assumere e ha assunto l'urbanistica rispetto alle questioni degli spazi aperti nel dibattito contemporaneo. Ad esse si affianca la richiesta, sostenuta da Arturo Lanzani in *Il cammino nel paesaggio*, che “le ragioni della natura e dello spazio aperto rispetto a quelle della finanza locale di breve periodo e della rendita fondiaria” debbano essere “rappresentate dall'urbanista” (Lanzani, 2011: 140), perché diversamente sono assenti ai tavoli delle decisioni pubbliche. Piani, progetti urbani e arene decisionali pubbliche richiedono pertanto all'urbanistica di affrontare ancora una volta il tema dello spazio aperto.

Sulla falsariga di queste sottolineature e sollecitazioni, provo a restituire alcune ragioni che ancora oggi invocano la centralità del disegno dello spazio aperto per il progetto urbanistico.

In primis, ora sono le *ragioni ambientali ed ecologiche* a configurarsi come l'istanza legittimante di un'azione sullo spazio aperto che si è fatta necessaria e urgente. Dopo tre secoli di urbanizzazione continua, oggi nell'Antropocene, i cambiamenti climatici, le conseguenze catastrofiche del surriscaldamento globale evidenti quotidianamente, l'infertilità e la scarsa tenuta idrogeologica dei terreni (Bevilacqua, 2006), l'abbandono e i “*terrain vague*” (De Solà-Morales, 1995), l'inquinamento e il degrado dei suoli, i *drosscape* (Berger, 2007) e la loro impermeabilizzazione dovrebbero farci soffermare sul progetto e sulla gestione del suolo. Invece, “l'alterazione della superficie terrestre ... sfugge oggi completamente al progetto e al piano. Questi ultimi stentano a confrontarsi con la dimensione ambientale del suolo, con la complessità ecologica del suo spessore; restano legati a una nozione tradizionale di suolo come supporto della costruzione (il termine latino *solum* significa base, basamento, pavimento) senza coglierne il valore di infrastruttura funzionale all'ambiente” (Pavia, 2019: 9); mentre per le scienze è un dato acquisito che il suolo funziona come un'infrastruttura ambientale ed è “determinante per il ciclo del carbonio, dell'aria e dell'acqua” (Pavia, 2019: 24). Il richiamo al suolo non è più allora solo al supporto, sostrato al più estetizzante, ma è spessore vitale, che con poca energia controlla clima, bilancio idrologico e cibo (Pileri, 2016).

Come anticipato sopra, la discussione era già avviata negli anni '90 anche in Italia, ma l'azione era ancora largamente e al più conservativa,¹⁸ oggetto di piani urbanistici sperimentali (come nel caso sopracitato di Reggio Emilia), di politiche specifiche quali le Agende 21 locali (Lambertini, 2005), o di ricerche mirate ad introdurre anche nel nostro Paese un approccio bioclimatico innovativo per garantire condizioni di confort ambientale (termico, visivo e

18 Come ricordava B. Secchi, la “più diffusa sensibilità ambientale [è] ... riduttivamente, troppo spesso, interpretata come spinta verso la conservazione di ciò che resta: l'albero, l'apezzamento verde, il tratto di campagna, il ruscello ... , il cono visivo o il bel panorama ... invece occorrerebbe cogliere una più acuta consapevolezza dell'intera gamma di conseguenze implicate dalla impetuosa crescita del benessere” (Secchi, 1993: 5) e dei tanti depositi materiali che occupano il suolo in attesa di un lento deperimento.

acustico) negli spazi aperti urbani (Rogora, Dessì, 2005). Solo con il 2001¹⁹ vengono introdotte nello strumentario urbanistico le valutazioni ambientali (Karrer, Fidanza, 2010), che avranno però, spesso, un ruolo a valle del processo di pianificazione e meramente giustificativo. Sono state modalità e tecniche che hanno cercato di affrontare il tema della *sostenibilità ambientale* all'interno del progetto e della pianificazione territoriale e urbana.

Negli anni più vicini a noi, queste istanze si fanno sempre più ricorrenti. Sul fronte della pianificazione urbana e territoriale avanzano strategie ed interventi volti ad individuare e progettare “infrastrutture verdi e blu” e “servizi ecosistemici” (Gretchen, 1997) che riconoscono sia il valore ecologico sia il valore economico del “capitale naturale” (Costanza, 1997) proprio di questi elementi territoriali.²⁰ A fronte di azioni di contrasto inefficaci, avanzano anche piani e strategie di adattamento e di mitigazione dei cambiamenti climatici.²¹ Mentre, sul fronte delle discipline del paesaggio, la consapevolezza verso i temi ecologici sfida a trattare complessità e non riducibilità, fragilità e autoregolazione degli ecosistemi naturali.²²

Si è aperta così una tensione verso la *resilienza*, come capacità di reazione e adattamento ad un deficit, inaspettato e rischioso, che trova soluzione attraverso atteggiamenti proattivi; non cercando più un equilibrio (sostenibilità) ma adattandosi ad apprendere e gestire una mancanza di equilibrio.²³

Oltre a questa ragione, che caratterizza in maniera rilevante il momento storico, si ritiene utile riprendere e articolare diversamente alcuni temi e acquisi-

19 Direttiva 2001/42/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 giugno 2001, *Valutazione degli effetti di determinati piani e programmi sull'ambiente* (Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee l. 197 del 21 luglio 2001).

20 Una rassegna di esperienze di pianificazione ecosistemica a scala regionale (Lombardia), in diversi contesti territoriali metropolitani, collinari e di pianura (in Piemonte) e critica di piani metropolitani (Helsinki) è presentata in (Aa.Vv., 2018b).

21 Tra i tanti testi si segnala la ricerca prodotta dall'Osservatorio Città-Clima, costituito da Legambiente e Università Iuav di Venezia, con numerosi casi nazionali e internazionali (Musco, Zanchini, 2014).

22 “Il progetto dello spazio pubblico contemporaneo, anche attraverso la disciplina del paesaggio, ha recuperato importanti valori mutuati dalle scienze di base, in particolare dall'ecologia, per un diverso studio e comprensione dei luoghi: la loro complessità e non riducibilità, la variabilità nel tempo e nello spazio, l'incertezza e la natura collettiva delle decisioni che riguardano il paesaggio, la spontaneità e l'autoregolamentazione, la fragilità, ma anche la resistenza agli ecosistemi” (Cortesi, 2015: 15). Dopo esser passato attraverso un ruolo celebrativo laico o religioso e di scambio commerciale, “dopo aver incrementato il benessere, il tempo libero, la cultura dell'intrattenimento” e della socializzazione, oggi l'intervento sullo spazio aperto approfondisce “come tema costitutivo, il ciclo delle acque, del suolo e dell'aria e contribuiscono alla salute dei cittadini” (Cortesi, 2015: 17).

23 È utile qui riprendere l'incipit di apertura della relazione presentata da C. Camaioni, R. D'Onofrio e E. Trusiani alla conferenza annuale UrbanPromo 2017, che restituisce in modo sintetico il passaggio da un approccio sostenibile a uno resiliente. “*Goodbye sustainability, hello resilience* è lo slogan coniato nel 2012 da Andrew Zolli per segnalare un passaggio fondamentale nella cultura

zioni sopra trattati, proprio in quanto contribuiscono a riconoscere la centralità del progetto dello spazio aperto per l'urbanistica oggi.

Così, una seconda ragione di interesse riguarda lo spazio aperto che *si è dilatato ed è alla base dei principi insediativi della città contemporanea*. È dal '900, con la dissoluzione della città compatta, che lo spazio aperto si estende e porta “con se problemi di controllo formale e funzionale che non abbiamo ancora imparato a risolvere”, ricordava già B. Secchi (1993: 6). La città storica si articolava scavando strade, piazze, viali e slarghi nel pieno del costruito.²⁴ Lo stretto rapporto tra edificato e strada (matrice della città europea fino al XIX secolo) ne era principio insediativo ed era confinato all'interno delle mura/città. L'urbano contemporaneo invece ha rotto e dissolto i confini, è esplosivo, si è diffuso, dilatato, è diventato arcipelago di *pattern* insediativi riconoscibili ma separati, che cercano forme di agganciamento tra loro.²⁵ In esso prioritariamente gli edifici si collocano in modo libero nello spazio aperto, che si riempie di asfalto confortevole e impermeabile.²⁶ È spazio tra le cose,²⁷

della sostenibilità: il *resilient thinking*; vale a dire il passaggio da un approccio che vuole ‘rimettere il mondo in equilibrio’ ad un approccio che vuole invece ‘gestire’ la mancanza di equilibrio (Zolli, Healy, 2012). Molte città del mondo hanno ormai acquisito la consapevolezza che contrastare gli effetti di eventi catastrofici non significa esclusivamente costruire difese fisiche più efficienti, bensì saper accogliere i colpi distruttivi degli eventi, gestire la vulnerabilità dei territori e delle comunità che in essi risiedono (Unisdr, 2009). Ciò suggerisce una nuova modalità di affrontare i rischi, che da un lato provi ad utilizzare *infrastrutture soft* e flessibili per mettere in sicurezza i luoghi, dall'altro rafforzi la capacità psicologica e fisiologica della comunità locale di convivere con i cambiamenti del clima e con le fragilità ambientali, di anticipare il rischio e riprendersi rapidamente da un evento traumatico. Questa ‘capacità di resilienza’ delle comunità locali, che si configura come un processo piuttosto che come un risultato (Norris *et al.*, 2008) inizia a farsi strada suscitando una crescente attenzione da parte delle città e di interi territori (Chandra *et al.*, 2011)” (Camaioni, D'Onofrio, Trusiani, 2017: 96).

24 Che la città sia disegnata dal vuoto tra gli edifici è la tesi sostenuta da Camillo Sitte ma anche da Pierre Patte; altresì essa rimanda alla *rue corridor* che Le Corbusier riconosce e intende superare nel disegno della città moderna.

25 Vasta è la pubblicistica sulla dilatazione della città contemporanea oltre il limite della città compatta di matrice antica e ottocentesca. A riguardo si richiamano solo alcuni testi emblematici: F. Choay (2003, edizione italiana) che già a fine anni '60 del '900 riconosceva i connotati della dilatazione dello spazio urbanizzato e della condizione di agganciamento delle sue parti, che convive con la dimensione del contatto che caratterizzava la città pre-moderna. Diverso è invece lo studio presentato in *L'esplosione della città* (Indovina, Fregolent, Savino, 2005), dove i ricercatori di diverse università europee riconoscono i connotati della diffusione insediativa quale carattere della città contemporanea, che lo stesso Indovina (1990) aveva anticipato per i territori veneti. Ancora, P. Gabellini (2010a), ritiene riconoscibili *pattern* insediativi nella città contemporanea frammentata, utili per un progetto ricompositivo.

26 Sulle ragioni e la storia dell'impermeabilizzazione di strade e spazi aperti urbani e non attraverso l'uso dell'asfalto e suoi predecessori, si rimanda al saggio di Mirko Zardini (2003) dal significativo titolo “Asfalto: una nuova crosta terrestre”.

27 Lo “spazio che sta tra le cose” è spazio a cui “si chiede solo di essere permeabile, di lasciarsi percorrere frapponendo il minimo di resistenza” ed “è divenuto ‘vuoto’ perché privo di un ruolo riconoscibile” (Secchi, 1993: 6).

in-between,²⁸ spesso senza fisionomia (o al più di risulta) e privo di funzione. È questo ‘vassoio’ su cui gli oggetti costruiti si vanno appoggiando che può dare senso e forma, e né è inevitabilmente principio insediativo, che lo si definisca o lo si lasci quale scarto di una lavorazione centrata su altro (il costruito). In terzo luogo, infatti, lo spazio aperto *ha funzione strutturante e dà senso e organizza le parti*. Le esperienze ricordate, ma altre della pianificazione tedesca e olandese ad esempio, ci rammentano, da un lato, che “uno spazio aperto progettato consente di ricomporre e riqualificare ‘pezzi’ di città e territorio che giacciono accatastati gli uni di seguito agli altri, di legare il nuovo al preesistente” (Gabellini, 2001: 209), restituendo un senso alle diverse parti del territorio oltre che delle città. Facendosene carico è possibile cioè riconoscere, sottolineare o imprimere un ordine ai vari materiali del territorio. E così lo spazio aperto progettato si assume il ruolo di ‘spina dorsale’ dello spazio antropizzato dilatato nella contemporaneità.

Dall’altro lato e rispetto alla storia disciplinare, gli esempi ci rammemorano che “da quasi due secoli la progettazione urbanistica si qualifica per la sua [dello spazio aperto] sistemazione, cercando di controbilanciare la progressiva privatizzazione e parcellizzazione dello spazio urbano” (Gabellini, 2001: 209-210). Se infatti lo spazio aperto viene pensato come ‘infrastruttura’²⁹ verde, blu o grigia, esso si fa supporto per attività molteplici, antropiche e naturali, e consente di esaltare continuità urbane e territoriali: una passeggiata fluviale, una strada o una ciclabile ne sono esempi auto evidenti, sebbene nell’esperienza quotidiana siano sovente forzatamente segmentati. Per dirla altrimenti, se inteso come infrastruttura lo spazio aperto diventa insieme struttura/telaio e attrezzatura.

In quarto luogo, lo spazio aperto è luogo *privilegiato delle pratiche sociali in pubblico*. La familiarità già ripresa tra sociologia, psicologia dell’ambiente (e le scuole italiana e anglosassone di *woman studies*), studi urbani e urbanistica hanno ribadito il ruolo di spazio pubblico e collettivo dello spazio aperto, tanto che spesso i due aggettivi (aperto e pubblico) sono considerati interscambiabili. Dal punto di vista del progetto, questa ragione di interesse per lo spazio aperto è legata alla necessità di sottolineare, innanzitutto che, come già sosteneva Kevin

28 L’espressione *in-between* volta a segnalare un campo relazionale tra elementi diversi e autonomi, che entrano in tensione con i contesti, i materiali esistenti e le persone, è proposta da Aldo van Eyck e dal Team X a fine anni ’50 del ’900, riprendendo il termine utilizzato dal filosofo del dialogo Martin Buber nel 1943 (Spirito, 2015).

29 Solitamente per infrastruttura si intendono strade e attrezzature per il trasporto e la mobilità. Qui si considera il termine infrastruttura né in senso riduttivo e limitato al solo manufatto tecnico né in senso specifico tematico (la mobilità), sebbene la strada sia infrastruttura strategica. Piuttosto si assume il termine infrastruttura in senso ampio “come supporto di processi di riproduzione sociale” (Secchi, 2010: 13), “ciò che consente e facilita la prosecuzione ... delle attività produttive e delle pratiche sociali” (Viganò, 2001: 118): strade e ferrovie, stazioni e fermate, aree di servizio e parcheggi, ma anche reti fognarie ed ecologiche, sistemi delle acque e centrali, attrezzature e luoghi collettivi, servizi pubblici e sistema del verde.

Lynch (1965), la condizione di ‘apertura’ insita nel nome stesso implica in essi l’ospitalità di relazioni (anche conflittuali). Inoltre, la forza socializzante di questi luoghi (Bianchetti, 2016) si manifesta sia in forme d’uso istituzionalizzate (il sagrato della basilica, il parcheggio della discoteca, la piazza del mercato, il viale del passeggio), sia in usi spontanei e inusuali. Se le prime generano spazi aperti *connessi a pratiche di lunga durata*, in cui un *rito* segna insieme lo spazio e l’immaginario identitario collettivo della città, quali *landmark temporali*, così come fanno gli edifici rappresentativi (la cattedrale, lo stadio, la stazione), quali *landmark spaziali*,³⁰ le seconde forme d’uso indicano potenzialità di trasformazione e propongono alla pianificazione e progettazione degli spazi aperti di lasciare margini di interpretazione a comportamenti ed usi collettivi non prescritti e spontanei di riappropriazione del territorio.³¹

Da ultimo, lo spazio aperto è *sostanziale in una città che non si espande* ma che privilegia l’azione sull’esistente, quale è in larga parte dell’Occidente maturo. La contrazione urbana convoca i progettisti a rilavorare sui suoli già compromessi, i tanti *brown fields*, a ridurre o azzerare il consumo di suolo produttivo e agricolo, a restituire permeabilità alla terra togliendo pavimentazioni soffocanti e demolendo edifici dismessi, a mantenere terrazzamenti, canali, boschi e vigne, a ridisegnare argini e bacini di espansione delle acque. In parte è un lavoro nuovo, certamente per la consistenza che presenta, ma per altri versi si ancora su una tradizione che è quella della riscrittura a palinsesto che i territori antropizzati da millenni hanno già attraversato. Diversi casi qui citati sono esempi in tal senso.

Progetto del suolo, tattiche e disegni strategici per gli spazi aperti contemporanei

Superata l’idea che la progettazione e realizzazione di spazi aperti oggi riguardi gli spazi della rappresentazione pubblica e i luoghi eccezionali, l’attenzione si volge verso spazi aperti ordinari fatti di piazze, strade ma anche parcheggi, spazi sportivi e ludici, a cui si sommano le aree vacanti nel tessuto urbano (lotti inedificati, dismessi, in abbandono, interstiziali), gli spazi tecnici e residui delle infrastrutture, le aree agricole intercluse o peri-urbane, i percorsi

30 «Agli edifici sono spesso collegate immagini forti; esse permangono come punti trigonometrici nella topografia dell’immaginario collettivo; in loro la società riconosce il proprio passato; agli spazi aperti sono spesso connesse pratiche di lunga durata, il mercato, il passeggio, che permangono come riti nei quali la società riconosce la propria identità e stabilità» ci ricorda B. Secchi (1993: 6).

31 «One cannot rely solely on present patterns, since these are constantly shifting, and occur only within present possibilities and constraints ... The designer’s work is still incomplete, even if he provides a variety of facilities for a carefully analyzed range of new and existing activities. Since he is providing open space, his principal task remains: to device forms which are uncommitted and plastic, which adapt themselves easily to a great variety of behaviours, and which provide neutral but suggestive material for spontaneous action» (Lynch, 1965: 399).

tra contesti urbani e agricoli differenti. Ma anche questi erano già segnalati trent'anni fa (Aa.Vv., 1993). Forse, allora, la specificità riguarda il disegno degli spazi aperti trascurati o sottoutilizzati della città storica o consolidata, quelli della città monofunzionale in abbandono, gli spazi non finiti della città in costruzione o interrotta e i tanti spazi aperti di pertinenza dei servizi, dagli statuti regolamentari certi ma dalla vivibilità e fruibilità alquanto incerta, rada e intermittente, gli *waste space* (spazi spazzatura) inquinati, gli spazi aperti della città infinita e diffusa, le aree marginali e spopolate che franano sotto il peso dell'incuria e dell'abbandono dei lavori silvo-pastorali e agro-forestali, i boschi di ritorno dell'abbandono viticolo e zootecnico, le aste fluviali che con difficoltà sostengono le alte variazioni dei flussi d'acqua, l'occupazione degli alvei con costruzioni improprie, le coltivazioni di pregio e infrastrutture della mobilità poste sotto il livello delle piene ultra decennali.

Questi luoghi in gioco nel progetto urbanistico contemporaneo e le istanze che pongono invitano il progetto ad intervenire sia su di esso come 'spazio tra le cose', ambito relazionale *in-between* da qualificare attraverso un disegno tecnico e appropriato e attento al contesto e agli usi sociali e individuali, ma anche come suolo con il suo spessore, quale materia viva, permeabile, trasparente e che da cibo, proprio in ragione di istanze ecologiche, ambientali, di salute e sicurezza.

Come le prassi di intervento urbano e territoriale affrontano questi luoghi, istanze e ragioni sopra sostenute? Mi sembra si possano riconoscere tre modalità di progettazione e intervento che si danno.

Un primo modo è ascrivibile al *progetto del suolo*. Sotto questa locuzione poniamo molti interventi compiuti negli ultimi trent'anni, così come interpretati prioritariamente dal progetto d'architettura e dal disegno urbano. Tra essi è riconoscibile lo sviluppo della matrice originaria per cui il 'progetto di suolo': concorre ad identificare i luoghi centrali e le reti della vita sociale; riguarda superfici permeabili e impermeabili, vegetali e minerali; definisce i caratteri tecnici, funzionali e formali dello spazio e degli elementi della sua articolazione; interpreta le relazioni con le attività e le funzioni che vi si possono svolgere e con l'edificato prossimo; è strumento alla scala urbana per ricucire parti diverse della città e del territorio, definendo la città pubblica.

Molti interventi realizzati sono di qualità, modellano il livello superficiale del suolo, colgono ed esaltano l'identità dei luoghi e hanno relazioni con il contesto. Altrettanti però faticano a mettere in pratica la rete di connessione della città pubblica. Più spesso si risolvono nella determinazione di interventi discreti e, al più, solo parzialmente in rete con i territori investiti; con una buona integrazione delle competenze tecniche coinvolte; quasi mai prescrittivi e univoci negli usi sebbene connotati da una buona articolazione delle superfici, che disegnano delle quasi architetture a volume zero.

Oggi questa modalità d'intervento, oltre alle componenti estetiche, paesag-

gistiche, inclusive (tra gli altri è rilevante l'approccio di Topotek1, restituito in questo volume da Rein-Cano) e prestazionali (Merlini, 2018), prova ad assumere il suolo nel suo spessore di sostrato vitale, da intendere quindi non solo come una superficie ma come un volume con valori ecosistemici perché interfaccia tra terra, acqua e aria (Pileri, 2016). Nel progetto così sono sempre più trattati anche aspetti bioclimatici, pedologici e organico-rigenerativi che assolvono a compiti di mitigazione ecologica e di adattamento a situazioni ambientali critiche (Musco, Zanchini, 2014; Dessì *et al.*, 2016; e Merlini in questo volume).

Un secondo modo riguarda le *tattiche* (Lydon, Garcia, 2014)³² e le pratiche di modificazione dei beni comuni (Arena, 2006; Arena, Iaione, 2012) auto determinate da soggetti sovente volontari. Questa modalità attiene più alle forme di costruzione del processo di definizione, realizzazione e gestione dello spazio aperto che alla definizione della sua forma fisica, ma che ad essa non è indifferente. L'azione riguarda progetti locali partecipati e di comunità, di riuso temporaneo o permanente, a basso costo, che lega disegno e gestione (l'esempio di Saragozza è raccontato in questo libro da Di Giovanni, Di Monte e Grávalos Lacambra). Produce *social street* e giardini condivisi, parchi spontanei e spazi gioco artigianali, anche come azioni di guerriglia urbana agro-produttiva 'contro' o luoghi vibranti, che la letteratura specialistica ascrive alla produzione di beni comuni. Questi interventi di "riciclaggio" (Ciorra, Marini, 2011; Fontanesi, Piperata, 2017) hanno riguardato non solo spazi aperti ma anche, e con maggior frequenza, l'edificato abbandonato.

L'azione si articola sovente per innesti temporanei, alcuni capaci di mettere in discussione e reindirizzare la pianificazione urbanistica generale (come nel caso dell'aeroporto dismesso di Tempelhof a Berlino); con una gestione attenta rispetto a regolamenti, anche nuovi, in materia di usi temporanei (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007; Inti, Inguaggiato, 2011) e loro applicazione, con l'attivazione di formule sostenibili socialmente ed (in parte) economicamente di gestione pubblico-privato e pubblico-privato-persone di spazi collettivi.³³

Sono risposte molecolari, ai margini dell'urbanistica tradizionale, alternative

32 Il testo è scritto dai fondatori del *Tactical urbanism movement* e ne ricostruisce la storia, presenta casi statunitensi e si conclude con un manuale per queste pratiche. Per una rassegna di progetti internazionali realizzati si rimanda a (Aa.Vv., 2011b; Casanova, Hernández, 2014), mentre alcuni interventi, in prevalenza italiani ma non solo, e riflessioni critiche tra approccio tattico e strategico sono state presentate ad UrbanPromo 2016 e raccolte in (Aa.Vv., 2016a).

33 Rispetto alla gestione di beni pubblici/comuni, siano essi spazi aperti o chiusi, è necessario sottolineare l'ambiguità dell'allargamento della platea dei soggetti competenti. Il passaggio dalla competenza totalmente pubblica verso forme di partenariato pubblico-private e pubblico-privato-persone se da un lato valorizza le persone nella gestione civica dei servizi, dall'altro lato, demanda compiti e responsabilità sui singoli e sull'azione volontaria. Tale scambio sleale non deve essere alibi per un ulteriore alleggerimento degli investimenti nei beni pubblici. A riguardo si rimanda a (Mareggi, 2015).

alle logiche del mercato privato o alla produzione e gestione di servizi pubblici. È necessario interrogarsi se siano interventi minimi, estemporanee e di corto respiro, oppure se sono un'alternativa ad un modello di urbanistica neo-liberista (o sono simbiotici), cioè, germi di una forma diversa di fare urbanistica, o “potenziale palliativo per rimediare a problemi urbani che le istituzioni e i procedimenti formali di pianificazione urbana non sono riusciti ad affrontare adeguatamente” (Brenner, 2016: 131, traduzione mia).

Una terza modalità rimanda a *disegni strategici e d'assieme*, riconducibile a quattro modi e strumenti molto diversi tra loro.

Innanzitutto anche nel recente passato e nel presente disegni strategici e d'assieme dello spazio aperto sono stati e sono assunti dignitosamente nei *piani* urbanistici. Oggi questa assunzione è una necessità, a parere di molti. Il piano urbanistico può essere ancora utile se accoglie e mette in campo, ad esempio: gli “ambiti di paesaggio” come grande telaio dei “beni comuni” della “città inversa degli spazi aperti non consumati” e come strumento alla scala comunale per costruire in modo incrementale e capillare infrastrutture verdi e blu, telaio di una rete paesaggistica (Gasparrini, 2016); o approcci ecosistemici che definiscono quadri ambientali, accessibilità dei servizi e degli spazi pubblici a diverse scale (come nel caso di un comune lombardo, raccontato nel presente volume da Arcidiacono, Pogliani ed altri). O ancora, quanto il piano, eliminando quasi totalmente le aree di espansione pregresse, si struttura attraverso griglie ordinative (disegno dei grandi spazi aperti e rete di naturalità e diffusa urbanità) con funzione strutturante, che rimodella spazi di moderata densificazione (*re-development*), spazi edificati di moderata ritrazione e abbandono di alcune infrastrutture (*re-habilitation* e *re-greening*) nei piani di Monza e Desio, due città dell'area dell'urbanizzazione diffusa a Nord di Milano (Lanzani, 2016). O ancora, quando sviluppa la naturalità urbana come terzo paesaggio (come nel *Plan de développement des espaces naturels urbains* che Coloco e Gilles Clément stanno proponendo per Lione 2014-2025), o affronta la pesante decrescita e il ritorno alla natura urbana e all'agricoltura, come a Detroit (Detroit future city, 2012; Coppola, 2012). Il piano, cioè, invece che mantenere un orami superato approccio onnicomprensivo, può essere strumento di intervento selettivo e mirato, in grado di garantire però una prospettiva di quadro e strategica.

Diversamente, produce disegni strategici e d'assieme la definizione di infrastrutture lineari, siano esse: compensazioni ecologiche lungo le strade a scorrimento veloce (nel caso della Pedemontana lombarda, si veda: Lanzani *et al.*, 2013), ambiti fluviali (come l'esemplare progetto di Madrid Rio, in: Fernández, Arpa, 2008: 394-417, o i progetti di convivenza tra corsi d'acqua e infrastrutture della mobilità a San Paolo del Brasile raccontate nel libro da Anelli), ciclovie (quale *Vento*, qui restituita da Pileri e Giacomel), reti ecologiche (ad esempio lungo il fiume Lambro, si veda: Longo, Masotti, Giacomel, 2016), corridoi ambientali (quali il *Dessau landscape corridor* progettato da Station C23,

in: Aa.Vv., 2011b: 78-97), azioni di bonifica e nuovi metabolismi dei suoli produttivi dismessi (come nelle Fiandre, in: De Meulder *et al.*, 2017). In queste occasioni la scala d'intervento e di definizione complessiva non rimanda ad un confine amministrativo (ambito d'esercizio dei piani urbanistici), ma a nuove *figure territoriali strategiche* (tra altri, Bonfantini, 2017: 219) in grado di dar luogo a nuove geografie specifiche (Gasparrini, 2016), che determinano insieme relazioni topografiche e topologiche. Nei casi riportati è l'infrastruttura stessa, in senso lato intesa, che si fa spina dorsale di un territorio antropico, animale e materiale percepibile e riconoscibile.

Sono azioni che *ecological* e *landscape urbanism* hanno tematizzano e trattano (Waldheim, 2006; Mostafavi, Doherty, 2010; Ricci, 2012); così come sono oggetto di rassegne e confronti quali le Biennali internazionali di paesaggio di Barcellona che si tengono dal 1998 (tra altri: Aa.Vv., 2016b) e le scuole di architettura del paesaggio (Marinaro *et al.*, 2016; 2017).

A queste due forme di intervento (piani e figure territoriali strategiche) si possono affiancare (rendendoli meno astratti e metodologico-burocratici) alcuni *piani d'azione* ambientali, che condividono con vaste reti di attori a scala urbana o metropolitana interventi eterodiretti per mitigare i cambiamenti climatici o adattarsi alle inevitabili conseguenze sui territori e nella vita di tutti i giorni (a riguardo si rimanda al caso di Bologna raccolto da Orioli in questo volume; diversi casi sono diffusi nelle capitali europee). Sono azioni solo apparentemente a lato, ma che hanno impatto consistente sia per la capacità di sollecitare all'azione soggetti solitamente non chiamati in causa (le imprese, ad esempio) sia per gli effetti territoriali che inducono.

Da ultimo, ma sempre trascurata, può produrre un esito d'assieme la *persistente azione pubblica ordinaria* se sa assumere principi, regole e strutture d'azione verso il trattamento di qualità ed eco-sostenibilità dello spazio aperto nelle routine amministrative (ad esempio, attraverso la "Strategia per la qualità urbana ed ecologico-ambientale" proposta dalla legge regionale urbanistica dell'Emilia-Romagna, *Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio*, l.r. n. 24/2017). Una riorganizzazione amministrativa dell'ente pubblico così tematizzata può contribuire a finalizzare le azioni ordinarie verso un quadro di coerenza della progettazione e gestione degli spazi aperti.

Un ri-orientamento dei *piani* urbanistici, lo sviluppo di *figure territoriali strategiche*, l'implementazione collettiva di *piani d'azione* ambientali a scala urbana, metropolitana e semmai territoriale, così come un rinnovato interesse per la *persistente azione pubblica ordinaria* delle burocrazie tecniche forse possono contribuire a dotarci, in relazione ai contesti e alle circostanze, di strumenti che possano indirizzare e progettare anche parzialmente disegni strategici e d'assieme coerenti, al di là dell'impossibilità ad alcune forma di controllo, da molti sentita.

Le tre modalità riconosciute e proposte (progetto del suolo, tattiche, disegni strategici e d'assieme) sono forse riduttive e in parte si sovrappongono; ma

mi sembrano utili per restituire un quadro degli interventi articolato e plurale (e in parte ricorrenti) che apre spazi di lavoro per competenze diverse, ma convergenti (almeno nelle intenzioni) verso le ragioni di una maggiore qualità ecosistemica, fruibilità e abitabilità degli spazi aperti.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1990), “Il territorio delle reti / Territorial network”, in *L'Arca*, n. 41, numero monografico.
- Aa.Vv. (1993), “Il disegno degli spazi aperti”, in *Casabella*, n. 597-598, numero monografico.
- Aa.Vv. (1994), “Aeroporti e stazioni”, in *L'Arca Plus*, n. 2, numero monografico.
- Aa.Vv. (2001), “I nuovi paesaggi”, in *Lotus navigator*, n. 2, numero monografico.
- Aa.Vv. (2003), “Il paesaggio delle freeway”, in *Lotus navigator*, n. 7, numero monografico.
- Aa.Vv. (2003), “Velocità controllata”, in *Lotus navigator*, n. 8, numero monografico.
- Aa.Vv. (2004), “Ambiente sportivo”, in *Lotus navigator*, n. 9, numero monografico.
- Aa.Vv. (2006), “Reclaiming terrain?”, in *Lotus international*, n. 128, numero monografico.
- Aa.Vv. (2009), “Landscape infrastructure”, in *Lotus international*, n. 139, numero monografico.
- Aa.Vv. (2011a), “Strategy space. Landscape urbanism strategies”, in *a+t*, n. 37, numero monografico.
- Aa.Vv. (2011b), “Strategy and tactics in public space”, in *a+t*, n. 38, numero monografico.
- Aa.Vv. (2012a), “Lotus in the field”, in *Lotus international*, n. 149, numero monografico.
- Aa.Vv. (2012b), “Landscape urbanism”, in *Lotus international*, n. 150, numero monografico.
- Aa.Vv. (2014a), “Commons”, in *Lotus international*, n. 153. Con casi di spazi urbani condivisi e sociali.
- Aa.Vv. (2014b), “Geography in motion”, in *Lotus international*, n. 155. Con casi sulle infrastrutture idrauliche.
- Aa.Vv. (2015a), “Pause”, in *Architettura del paesaggio*, n. 30.
- Aa.Vv. (2015b), “Sulla strada”, in *Architettura del paesaggio*, n. 31.
- Aa.Vv. (2016a), “UrbanPromo Progetto Paese. Un nuovo ciclo della pianificazione tra tattica e strategia / A new cycle of urban planning between tactic and strategy”, in *Urbanistica*, n. 157, numero monografico.

- Aa.Vv. (2016b), *Tomorrow landscapes. Catalogue of the 9th international landscape biennial*, Paysage, Milano.
- Aa.Vv. (2018a), “Public space strategy activators”, in *a+t*, n. 51, numero monografico.
- Aa.Vv. (2018b), “Servizi ecosistemici, infrastrutture verdi e pianificazione urbanistica / Ecosystem services, green infrastructure and spatial planning”, in *Urbanistica*, n. 159, pp. 84-132. A cura di C. Giaimo e A. Arcidiacono.
- Aa.Vv. (2019), “Borders”, in *Lotus international*, n. 169. Con progetti sui margini.
- Acebillo J. (2007), “Barcellona neoterziaria. Qualche elemento-chiave della sua trasformazione urbana”, in *Area*, n. 90, pp. 14-23.
- Amin A., Thrift N. (2002), *Cities. Reimagining the urban*, Blackwell, Oxford; ed.it. (2005), *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Àrea metropolitana-Mancomunidad de Municipis de Barcelona (2001), *1989-1999 L'espai públic metropolità*, Gràfiques Cuscò, Barcellona.
- Arena G. (2006), *Cittadini attivi*, Laterza, Bari.
- Arena G., Iaione C. (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma.
- Augé M. (1993), *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Aymonino A., Mosco P.V. (a cura di, 2006), *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano.
- Bédarida M. (1995), “Lione: la politica degli spazi pubblici”, in *Casabella*, n. 629, pp. 8-21.
- Ben-Joseph E. (2012), *Rethinking a lot. The design and culture of parking*, The MIT press, Cambridge-Massachusetts, Londra.
- Benvenuto E. (1989), “Città e figure del tempo”, in Aa.Vv., *La città oltre la metropoli*, Università internazionale dell'arte, Venezia, pp. 21-34.
- Berger A. (2007), *Drosscape. Wasting land in urban America*, Princeton Architectural press, New York.
- Bevilacqua P. (2006), *La terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia*, Abitare-Segesta, Milano.
- Bohigas O. (1992), *Ricostruire Barcellona*, Etas Libri, Milano; ed.or. (1985), *Reconstrucció de Barcelona*, Edicions 62 s.a., Barcellona.
- Bohigas O. (2002), “Barcellona: un'esperienza urbanistica. La città olimpica e il fronte mare”, in Aa.Vv., *La città europea del XXI secolo*, Skira, Ginevra-Milano, pp. 71-95.
- Bonfantini B. (2017), *Dentro l'urbanistica. Ricerca e progetto, tecniche e storia*, Franco Angeli, Milano.

- Bonfiglioli S., Mareggi M. (a cura di, 1997), “Il tempo e la città fra natura e storia. Atlante di progetti sui tempi della città”, in *Urbanistica Quaderni*, n. 12.
- Borja J. (2007), “Barcellona e la sua urbanistica. Successi passati, sfide presenti, opportunità future”, in *Area*, n. 90, pp. 24-31.
- Brenner N. (2016), “Is tactical urbanism an alternative to neoliberal urbanism?”, in N. Brenner, *Critique of urbanization*, Birkhäuser Verlag, Basel (*Bauwelt Fundamente Series*, n. 156), pp. 128-146.
- Bruzzese A., Longo A. (2011), “Dialoghi della composizione. Riflessioni interdisciplinari intorno al progetto urbanistico contemporaneo”, in *Planum*, vol. II, [<http://www.planum.net/download/planum-ii-semester-2011-bruzzese-longo-dialoghi-della-composizione-pdf>, consultato 20 settembre 2019].
- Burdett R. (a cura di, 2006), *Città. Architettura e società. 10° Mostra internazionale di architettura*, Marsilio, Venezia.
- Busquets J. (2005), *Barcelona. The urban evolution of a compact city*, Harvard University/Nicolodi, Rovereto.
- Cagnardi A. (1995), “Piani dello studio Gregotti associati”, in *Urbanistica*, n. 104, pp. 94-125.
- Calabi D. (2008), *Storia dell'urbanistica europea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Calafati A. (2014), *Città tra sviluppo e declino*, Donzelli, Roma.
- Calcagno Maniglio A. (a cura di, 2010), *Progetti di paesaggio per i luoghi rifiutati*, Gangemi, Roma.
- Camaioni C., D'Onofrio R., Trusiani E. (2017), “Resilienza delle comunità locali e governance del rischio: esperienze di pianificazione a confronto / Resilience of local communities and risk governance: comparing planning experiences”, in *Urbanistica*, n. 160, pp. 96-103.
- Campos Venuti G. (1987), *La terza generazione dell'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Campos Venuti G. (a cura di, 1994), “Il preliminare del Prg di Reggio Emilia”, in *Urbanistica*, n. 103, pp. 66-88.
- Caputo P. (a cura di, 1997), *Le architetture dello spazio pubblico*, Electa, Milano.
- Carlstein T., Parkes D., Thrift N. (a cura di, 1978), *Timing space and spacing time*, Arnold, Londra.
- Casanova H., Hernández J. (2014), *Public space acupuncture*, Actar, New York.
- Cenzatti M., Crawford M. (1993), “Spazi pubblici e mondi paralleli”, in *Casabella*, n. 597-598, pp. 34-38.
- Chandra A., Acosta J.D. et al. (2011), *Building community resilience to disasters: a way forward to enhance national health security*, Rand Corporation, Santa Monica.
- Charbonneau J.P. (1995), “Tra abbellimenti e utilità sociale”, in *Casabella*, n. 629, pp. 22-23.
- Choay F., 2003, *Espacements. Figure di spazi urbani nel tempo*, Skira, Milano (ed. or.fr. 1969).
- Ciorra P., Marini S. (a cura di, 2011), *Re-cycle. Strategie per la casa, la città e il pia-*

- neta, Electa, Milano.
- Coppola A. (2012), *Apocalypse town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Bari.
- Corboz A. (1993), “Avete dello ‘spazio?’”, in *Casabella*, n. 597-598, pp. 20-23.
- Cortesi I. (2004), *Il progetto del vuoto*, Alinea, Firenze.
- Cortesi I. (2015), *Progettare lo spazio pubblico*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Costanza R. et al. (1997), “The value of the world’s ecosystem services and the natural capital”, in *Nature*, n. 387, pp. 253-260.
- Crosta P.L. (2007), “L’abitare itinerante come ‘pratica dell’abitare’: che costruisce territori e costruisce popolazioni. Politicità delle pratiche”, in A. Balducci, V. Fedeli (a cura di), *I territori della città in trasformazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 76-90.
- De Certeau M. (1990), *L’invention du quotidien*, Gallimard, Parigi; ed.it. (2001) *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Meulder B., Marin J., Motti M., Vanautgaerden L. (2017), “Ricerca attraverso il progetto e pianificazione strategica nelle Fiandre / Research by design and strategic planning in Flanders”, in *Urbanistica*, n. 159, pp. 16-57.
- De Poli M., Incerti G. (2014), *Atlante dei paesaggi riciclati*, Skira, Milano.
- De Solà-Morales I. (1995), “Terrain vague”, in Davidson C., (a cura di), *Anyplace*, Mit press, Cambridge, Massachussets, Londra, pp. 118-123.
- Delbene G. (2007), *Barcellona. Trasformazioni contemporanee*, Meltemi, Roma.
- Dessi V., Farnè E., Ravanello L., Salomoni M.T. (2016), *Rigenerare la città con la natura. Strumenti per la progettazione degli spazi pubblici tra mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici*, Regione Emilia Romagna-Politecnico di Milano, Guide Interdisciplinari Rebus, Maggioli, Santarcangelo di Romagna [http://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/publicazioni/rigenerare-la-citta-con-la-natura, consultato 22 settembre 2019].
- Detroit future city (2012), *Detroit Strategic framework plan*, Inland Press, Detroit [https://detroitfuturecity.com/wp-content/uploads/2017/07/DFC_Full_2nd.pdf, consultato 2 gennaio 2020].
- Di Biagi P., Gabellini P. (a cura di, 1990), “Il nuovo piano regolatore di Siena”, in *Urbanistica*, n. 99, pp. 31-88.
- Di Giovanni A. (2010), *Spazi comuni. Progetto urbanistico e vita in pubblico nella città contemporanea*, Carocci, Roma.
- Fernández Per A., Arpa J. (2008), *The public chance. Nuevos paisajes urbanos / New urban landscape*, a+t ediciones, Vitoria-Gasteiz.
- Fontanesi E., Piperata G. (2017), *Agenda Re-cycle. Proposte per reinventare la città*, Il Mulino, Bologna.
- Frank K.A. (2012), “Il possibile, il diverso e l’inatteso nello spazio pubblico urbano” in A. Bocco (a cura di), *Qui è ora*, Quodlibet, Macerata, pp. 71-85.
- Gabellini P. (1986), “Il disegno del piano”, in *Urbanistica*, n. 82, pp. 108-127.
- Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.

- Gabellini P. (2010a), *Fare urbanistica. Esperienze, comunicazione, memoria*, Carocci, Roma.
- Gabellini P. (2010b), “Facilities, performances and ways of use”, [http://www.laboratoriorapu.it/LPU_sito/download/Materiali_Papers/08_2010.04.21_Facilities_performances_and_ways_of_use.pdf, consultato 22 luglio 2019].
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Galuzzi P., Vitillo P. (1993), “La dimensione ambientale nel piano urbanistico”, in *Parametro*, n. 196, pp. 16-28.
- Gasparrini (2016), “Un cambio di paradigma per l'urbanistica delle città resilienti”, in *Urbanistica*, n. 154/2014, pp. 105-124.
- Ghel J. (1980), *Livet mellem busen*, Arkitektens Forlag, Copenhagen; ed.ing. (1987), *Life between buildings*, Van Nostrand Reinhold, New York; ed.it. (1991), *Vita in città. Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli, Rimini.
- Gehl J., Svarre B. (2013), *How to study public life*, Island press, Washington.
- Gretchen C.D. (1997), “Introduction: what are ecosystem services”, in C.D. Gretchen (a cura di), *Nature's services. Societal dependence on natural ecosystems*, Island Press, Washington, DC, pp. 1-10.
- Henkel D. et al. (a cura di, 2012), *Space-time design of the public city*, Springer, Londra-New York.
- Indovina F. (a cura di, 1990), *La città diffusa*, Daest – Iuav, Venezia.
- Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di, 2005), *L'esplosione della città*, Compositori, Bologna.
- Ingresso C. (2011), *Barcellona. Architettura, città e società 1975-2015*, Skira, Ginevra-Milano.
- Inti I., Inguaggiato V. (a cura di, 2011), “Riuso temporaneo”, in *Territorio*, n. 56, pp. 14-94.
- Ippolito A.M. (2014), *Spazi urbani aperti. Strumenti e metodi di analisi per la progettazione sostenibile*, Franco Angeli, Milano.
- Jacobs J. (1961), *The death and life of great American cities*, Penguin Books, Londra; ed.it. (2000), *Vita e morte delle grandi città*, Edizioni di comunità, Torino.
- Karrer F., Fidanza A. (2010), *La valutazione ambientale strategica*, Le penseur, Potenza.
- Lambertini A. (2005), “L'Italia: iniziative e politiche per la sostenibilità dell'ambiente urbano”, in L. Valerini (a cura di), *Città sostenibili e spazi aperti*, Pitagora, Bologna, pp. 173-184.
- Lanzani A. (2011), *In cammino nel paesaggio*, Carocci, Roma.
- Lanzani A. (2012), “L'urbanizzazione diffusa dopo la stagione della crescita”, in C. Papa (a cura di), *Letture di paesaggi*, Guerini associati, Milano, pp. 223-264.
- Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, Franco Angeli, Milano.

- Lanzani A. (2016), “Fare urbanistica dopo la crescita: riflessioni al margine di due piani”, in *Urbanistica*, n. 154/2014, pp. 84-104.
- Lanzani A., Ali A., Gambino D., Longo A., Moro A, Novak C., Zanfi F. (2013), *Quando l'autostrada non basta: infrastrutture, paesaggio, urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*, Quodlibet, Macerata.
- Lanzani A., Zanfi F. (2010), “Piano casa. E se la domanda fosse quella di ridurre gli spazi?”, in *Dialoghi internazionali. Città nel mondo*, n. 13, pp. 126-145.
- Leighton Chase J., Crawford M., Kaliski J. (a cura di, 1999), *Everyday urbanism*, The Monacelli press, New York.
- Longo A., Masotti D., Giacomel A. (a cura di, 2016), *Re Lambro. Il fiume nuova infrastruttura ecologica della metropoli milanese*, Comune di Milano, Milano, [http://82.149.33.231/relambro/RELambro_publicazione.pdf, consultato 20 gennaio 2020].
- Lydon M., Garcia A. (2014), *Tactical urbanism: short-term action for long-term change*, Island press, Washington, D.C.
- Lynch K. (1965), “The openness of open space”, in T. Banerjee, M. Southworth (a cura di, 1996), *City sense and city design. Writings and projects of Kevin Lynch*, Mit press, Massachusetts, pp. 396-412.
- Lynch K. (1972), *What time is this place?*, Mit press, Cambridge-Massachusetts, Londra.
- Manfredini F., Pucci P., Tagliolato P. (2012), “Mobile phone network data. New sources for urban studies?”, in G. Borruso *et al.* (a cura di), *Geographic information analysis for sustainable development and economic planning: new technologies*, Information Science Reference - IGI Global, pp. 115-128.
- Mareggi M. (2011), *Ritmi urbani*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Mareggi M. (2012), “Urban rhythms in the contemporary city”, in D. Henkel, *Op.cit.*, pp. 3-20.
- Mareggi M. (2015), “Dalla vita quotidiana tattiche per amministrare i servizi”, in *Città in controluce*, n. 26/27, pp. 136-151.
- Mareggi M. (2017), “The over-familiar landscape that escapes to the absent-minded gaze”, in *The Journal of Public Space*, vol. 2, n. 11, pp. 109-122, [<https://www.journalpublicspace.org/article/view/54/46>, consultato 20 settembre 2019].
- Mareggi M., Longo A. (2012), “Learning by design in an international urban planning and policy design master program”, in *Planum*, vol. 25, pp. 1-15, [<http://www.planum.net/download/longo-mareggi-learning-by-design>, consultato 31 gennaio 2020].
- Mareggi M., Merlini C. (2014), “Il ‘rumore di fondo’ è una cosa seria / ‘Background noise’ is a serious thing”, in *Urbanistica*, n. 152, pp. 97-104.
- Mareggi M., Pucci P. (2013), *Progettare spazi aperti in una valle. Un laboratorio per il fiume Trebbia / Designing open spaces in a valley. A workshop for the Trebbia river*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

- Marinano L. (a cura di, 2017), *Oplà 2016. Ongoing projects on landscape architecture*, Didapress, Firenze. Seconda rassegna del curriculum in Architettura del paesaggio del Dottorato di architettura, Università di Firenze.
- Marinano L., Burzi I., Cristiani N., Buoro M. (a cura di, 2016), *Oplà 2015. Ongoing projects on landscape architecture*, Didapress, Firenze. Prima rassegna del curriculum in Architettura del paesaggio del Dottorato di architettura, Università di Firenze.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli*, Il Mulino, Bologna.
- Mazza L. (1987), “Tipologia di piano e loro giustificazione”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 28, pp. 125-138.
- Mazzoleni C. (2009), *La costruzione dello spazio urbano: l'esperienza di Barcellona*, Franco Angeli, Milano.
- Merlini C. (2018), “Il suolo al centro. Orizzonti e prestazioni del progetto di suolo in alcune componenti delle urbanizzazioni contemporanee”, in L. Montedoro (a cura di), *Lo spazio pubblico come palinsesto*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp. 31-41.
- Mostafavi M., Doherty G., (a cura di, 2010), *Ecological urbanism*, L. Muller, Zurigo.
- Musco F., Zanchini E. (2014), *Il clima cambia le città. Strategie di adattamento e mitigazione nella pianificazione urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
- Nicolin P., Repishti F. (2003), *Dizionario dei nuovi paesaggisti*, Skira, Milano.
- Noguera J.E., Llop C., Font A. (2015), “Barcellona metropolitana: dalle disuguaglianze alla necessità di un progetto inclusivo”, in *Urbanistica*, n. 155, pp. 15-57.
- Norris F.H., Stevens S., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R.L. (2008), “Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness”, in *American Journal of community psychology*, n. 41, vol. 1-2, pp. 127-150.
- Novarina G., Seigneuret N. (2016), “Spazi pubblici a Lione. Una strategia globale e un progetto di dettaglio”, in P. Mei, *Spazi pubblici e luoghi condivisi. Progetti architettonici per le città europee*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, pp. 135-150.
- Nuvolati G. (2002), *Popolazioni in movimento, città in trasformazione: abitanti, pendolari, city users, uomini d'affari e flâneurs*, Il Mulino, Bologna.
- Nuvolati G. (2003), “Resident and non-resident populations: quality of life, mobility and time policies”, in *The Journal of Regional Analysis & Policy*, vol. 33, n. 2, pp. 67-83, [www.jrap-journal.org/pastvolumes/2000/v33/33-2-4.pdf, consultato 22 luglio 2019].
- Nuvolati G. (2007), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, University press, Firenze.
- Oswald P. (a cura di, 2005), *Shrinking cities. International research*, vol. 1, Hatje Cantz, Ostfildern.

- Oswalt P. (a cura di, 2006), *Shrinking cities. Interventions*, vol. 2, Hatje Cantz, Ostfildern.
- Palermo P.C. (2009), *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma
- Palermo P.C. (2020), *Per un'urbanistica semplice, chiara, facile da applicare, rispettare, controllare*, in corso di pubblicazione.
- Pallagst K., Wiechmann T., Martinez-Fernandez C. (a cura di, 2014), *Shrinking cities: international perspectives and policy implications*, Routledge, New York.
- Panerai P., Mangin D. (2005), *Projet urbain*, Editions Parenthèses, Marsiglia.
- Pasqui G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.
- Pavia R. (2019), *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli, Roma.
- Pileri P. (2016), *Che cosa c'è sotto: il suolo, i suoi segreti, le ragioni per difenderlo*, Altra-economia, Milano.
- Portas N. (1998), "L'emergenza del progetto urbano", in *Urbanistica*, n. 110, pp. 51-60.
- Pulselli R.M., Romano P. (2009), *Dinamiche dei sistemi urbani*, Aliena, Firenze.
- Ricci M. (2012), *Nuovi paradigmi*, List, Trento.
- Rogora A., Dessi V. (a cura di, 2005), *Il comfort ambientale negli spazi aperti*, EdicomEdizioni, Monfalcone.
- Rowe P.G. (2006), *Building Barcelona. A second renaixença*, Barcelona Regional e Actar, Barcellona.
- Russo M. (a cura di, 2014), *Per una diversa crescita*, Donzelli, Roma.
- Secchi B. (1983), "Cucire e legare", in *Casabella*, n. 490, riportato anche in Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, pp. 28-31.
- Secchi B. (1986), "Progetto di suolo / Projects for the ground", in *Casabella*, n. 520-521, pp. 19-23.
- Secchi B. (1993), "Un'urbanistica di spazi aperti", in *Casabella*, n. 597-598, pp. 5-9.
- Secchi B. (2006), "Progetto di suolo 2", in Aymonino A., Mosco P.V., *Op.cit.*, pp. 287-291.
- Secchi B. (a cura di, 2010), *On Mobility. Infrastrutture per la mobilità e costruzione del territorio metropolitano: linee guida per un progetto integrato*, Marsilio, Venezia.
- Sen A. (1993), "Capabilities and well-being", in M. Nussbaum, A. Sen (a cura di), *The quality of life*, Clarendon press, Oxford, pp. 30-53.
- Senatsverwaltung für Stadtentwicklung (2007), *Urban pioneers: temporary use and urban development in Berlin*, Jovis, Berlino.
- Sommariva E. (2015), *Creating city. Agricoltura urbana. Strategie per la città resiliente*, List, Trento.
- Spirito G.P. (2015), *In-between places. Forme dello spazio relazionale dagli anni Sessanta a oggi*, Quodlibet, Macerata.
- Tiesdell S., Slater A.M. (2006), "Calling time: managing activities in space and

- time in the evening/night-time economy”, in *Planning theory & practice*, vol. 7, n. 2, pp. 137-157.
- Unisdr (2009), *Unisdr terminology on disaster risk reduction*, [<http://www.unisdr.org/we/inform/publications/7817>, consultato 2 gennaio 2020].
- Valente I. (1999), *Figure dello spazio aperto. La place royale e l'architettura urbana in Francia*, Unicopli, Milano.
- Viganò P. (a cura di, 2001), *Territori della nuova modernità / Territories of a new modernity*, Electa, Napoli.
- Waldheim C. (a cura di, 2006), *The Landscape urbanism reader*, Princeton Architectural press, New York.
- Whyte W. (1980), *The social life of small urban spaces*, Conservation Foundation, Washington, D.C.
- Wiechmann T. (2012), “Europe: islands of growth in a sea of shrinkage”, in A. Haase, G.J. Hospers, S. Pekelsma *et al.* (a cura di), *Shrinking areas: front-runners in innovative citizen participation*, Eukn (European urban knowledge network), The Hague, pp. 40-43.
- Zardini M. (2003), “Asfalto: una nuova crosta terrestre”, in *Lotus navigator*, n. 7, pp. 78-100.
- Zolli A., Healy A.M. (2012), *Resilience: why things bounce back*, Free Press, New York.